

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

1966

MILANO

BRADENSE

✓ 170



LA VITA  
E' VN SOGNO  
OPERA SCENICA  
DEL SIGNOR  
GIACINTO ANDREA  
CICOGNINI  
FIORENTINO.

74

86-18



IN BOLOGNA,

Per Gioseffo Longhi, 1685. Con lic. de' Sup.



$$i3 = 12$$

$$i4 = 5$$

$$i = 40$$

---

$$26 = 7$$

$$i4 =$$

$$42 =$$

$$i4 = 3$$

---

$$96 = 10$$

$$25 = 40$$

$$i5 =$$

$$i4 =$$

$$5 = 40$$

$$5 =$$

$$4 = 40$$

$$3 = 40$$

$$i = 15$$

$$i =$$

$$i =$$

$$i = 40$$

$$i = 40$$

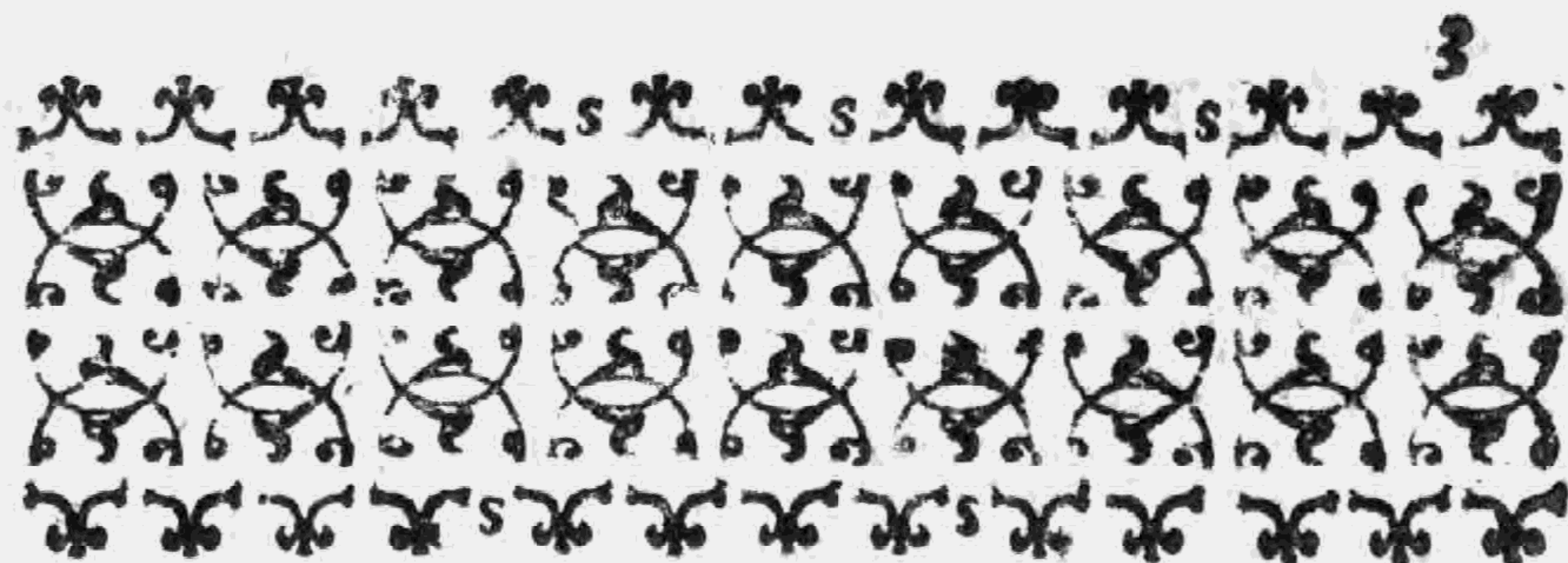
$$i2 = 40$$

$$5 =$$

$$6 =$$

---

$$i6 = 5$$



### Letture Amoreuole.

**L**E parole Idolo, Nume, Fato, Paradiso, Adorare, & altre simili, leggile per sentimenti Poetici, poiche chi viue à Dio con le acque del Sacrosanto Battesimo, è pròto à spargere il sangue per la Fede Cattolica. Viui in tanto sano, che vuol dir felice.



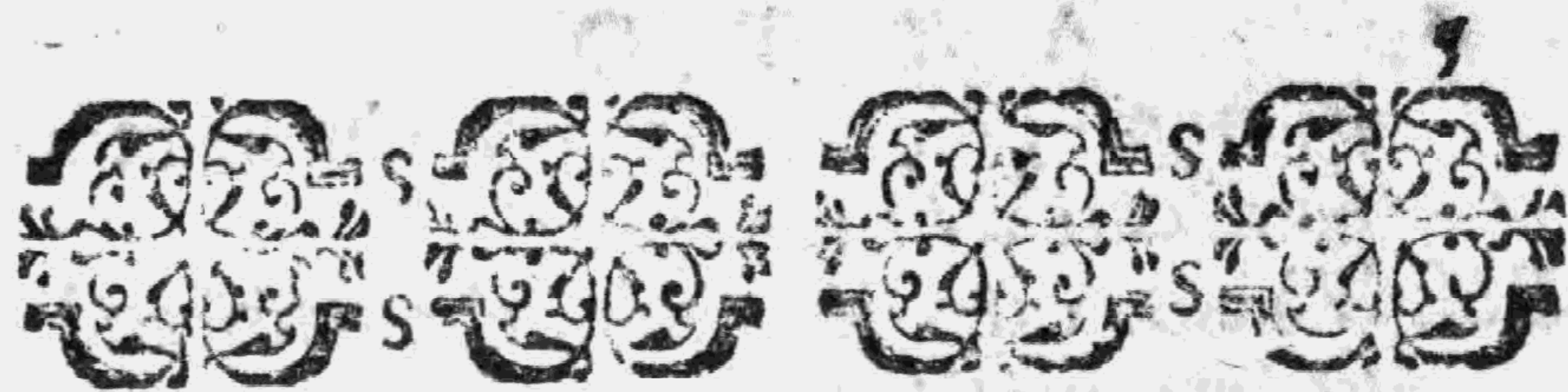
4 INTERLOCVTORI.

Alfonso Rè di Polonia .  
Sigismondo suo Figlio .  
Grottardo Duca di Varques .  
Tiberio .  
Anselmo . } Consiglieri .  
Adralto Cap. della Città .  
Alonso Cameriere .  
Rosaura Principessa di Varques Figlia di  
Grottardo .  
Piccariglio suo Seruo .  
Stella Principessa di Moscouia .  
Astolfo Principe di Medina .  
Nipoti del Rè .  
Soldati della Città , che seruono per ac-  
compagnare .

LA SCENA RAPPRESENTA.

- 1 V Arsauià Città in Polonia.
- 2 Campagna con vna Torre nel Fo-  
ro , che s' apre .
- 3 Camera Regia con fenestre basse .

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna con Torre nel Foro, e Monte nel-  
la parte destra .

*Rosaura in habito d'huomo, e Piccariglio pre-  
cipitando giù dal Monte.*

*Rosaura parla dentro, e poi di fuori.*

Ros. **F**ermati, ò animale, oue mi preci-  
piti?

Picc. Ferma, ferma. Ohimè, m'hò hauuto  
à rompere il collo. Ah, ah vi hà scu-  
dellato anche voi. Che diauolo di Ca-  
ualli son questi. Thò, thò, non è ma-  
rauglia, la mia è vna caualla, & il vo-  
stro gli dà di naso. Guardate come  
gli corre dietro, oh poueretti si sono  
rotolati giù per quel burrone.

Ros. S'haueranno rotto il collo, e per nostra  
suentura ci conuerrà gire per questi  
boschi à piedi, per hora lasciamli vn  
poco andare, che li cercaremo poi.

Pic. E doue Diauolo mi guidate voi per que-  
sti

A 3

sti



sti monti ; non mi par già, che sia tempo di cercare i fonghi.

Ros. Fù colpa de' destrieri , che ombrando ne fecero trauiare il sentiero.

Picc. Mà cara Signora, che colpa ce n' hò io, se i vostri humori, e le vostre bestialità mi fanno prouare tanti difagi.

Ros. Taci : più volte ti dissi , che non mi palesassi per donna.

Picc. Nasa à puzzolo : non saltimo da palo in frasca siamo ne' boschi , nessuno ci ascolta . Risponderemi à tuono.

Ros. Horsù t'intendo, habbi pazienza , conforta il tuo male co'l mio , che l'hauer compagni nelle miserie diminuisce il tormento.

Picc. Sì ; mà canchero il vostro male non è rimedio per sanare il mio.

Ros. Se non sana , almeno gioua per alleggerirlo.

Picc. Eh , che sono tutte fandonie . Per compiacere à voi hò lasciato la Patria , doue stauo con tanta commodità , haueuo ben da mangiare , meglio da dormire , e quel che importa più , haueuo vn bocconcin di Dama , che mi rispondeua in affetti , che quando mi si ricorda me ne vado tutto in brodetto , & il Cielo sà , se lei si ricorda più di me . Ero ben visto da Ricciola vostra Damigella , che per me faceua le pazzie , e non mi lasciua mancare le mie necessitá , e quante volte mi

fa-

faceua resentire l'appetito con le sue galantarie , & anco l'altre Dame mi teneuano regalato , perche ero mezzano nè sdegni de' loro amanti . Tant' è ch' io arrabbi , s' io non hò fatto male à lasciarmi subornare ; e voi hauete hauuto il torto ad ingannare vn pouero Orfano , come son' io , se non nato di buon Padre , almeno di buona Madre . O se moro , mal per vuoi ne hauerete à render conto à tutto il parentato . Mamma mia , ò se voi mi vedeste trà questi boschi arrabbiar di fame , & hauer carestia di quattro corbezzole , e crepare per lo stento , sò , che direste : Pouero figlio doue sei capitato . Mà , chi Diauolo vi mosse à far queste pazzie ?

Ros. Desio d' honore , e di vendetta , fù quello , che mi trasse dal Regno di Moscouia , e mi condusse in queste parti di Polonia .

Picc. Più tosto furore , ò bestialità doueui dire.

Ros. Le offese dell' honore si vendicano col sangue : m' offese il Prencipe Astolfo con promessa d' essermi consorte , poi che con lusinghe , & inganni ottenne da me i frutti di quel fiore , che ben custodito nella Donna risplende , & egli col sangue ne pagará il fio .

Picc. Ah, ah : mi fate ridere . Sete pur semplice . Che cosa è honore ? Io per me

A 4

non



non sò, che cosa sia, e non l'ho mai veduto.

Ros. Gli animi vili, come tè, non lo prezano.

Picc. Horsù, andiamo à desinare alla prima hosteria, che trouiamo, e vedete se l'hoste sopra dell' honore vi darà da mangiare. Sapete come è l'honore hoggi giorno, giusto, giusto, giusto, come il fiato del Ciuffalo, che come è uscito, non si vede.

Ros. E' opinione fofistica cotesta, perche non hai, ò come hai detto, non conosci l'honore.

Picc. E perche voi ne hauete troppo, però l'hauete spacciato sù la parola.

Ros. Pur troppo dici il vero, l'ho spacciato, anzi gettato, mà voglio ben raquistarlo.

Picc. Sì, come il Rè farà la giostra, all'hora lo racquistarete.

*Qui si sentono strascinar Catene.*

Ros. Che rumore sento io di catene? Che farà?

Picc. Vedo aprir la porta di questa Torre: il Cielo mi aiuti.

Ros. Ritiriamoci in disparte, & offeruiamo, che cosa è questa.

Picc. Oh, vedete, vedete: Dopò tante disgratie l'anima di Rosaccio, ci si fa inanzi studiando per fare i lunarij.

SCE.

SCENA SECONDA.

*Si apre la Torre, e si vede Sigismondo incatenato per i piedi in mezzo à molti libri à giacere studiando, butta vn libro da parte, e si lena in piedi.*

Sig. **Q** Val miseria puossi trouare, che di presente prouo? che mi gioua ne' studij trouare, che ogni cosa creata, ogni viuente goda il beneficio della natura con la libertà, se solo à me tocca esserne priuo, e che mi vale trouare, che ogn' huomo dopò la seria applicatione de i studij goda il rimanente di sua vita la quiete, & il riposo, se solo à Sigismondo ne è tolto non solo la speranza, mà lo scoprire la cognitione della mia origine. Oh Cieli à che crearmi? A che dar mi alla luce, se priuo di cose tanto care, e gradite deuo menar vita tanto penosa in quest'antro, in questa cauerna incatenato, e stretto. Oh Cieli in che v' offesi? In che errai? Sen pur da voi creato, e par leggendo trouo, che se nasce vn Bruto, vna Belua, vn Mostro, nasce, e viue in libertà. Nasce il pesce nell' onde, & à pena nato per quelle auanzandosi gode quella gioia, che solo à Sigis.

A 5

mon.



mondo è tolta. Nasce vn Augello, & à pena unpiuma l'ali, che per la campagna dell'aria gode quella, che à me vien negata. Nasce la Donna, che tanto bella le scritture dipingono, & à pena fuor de' primi vagiti, e de legami nelle fasce, bamboleggiando col senno gode quella, che solo à me vien rapita. Nasce l'huomo, e gode i primi priuilegi. Sigismondo solo è priuo di quel tesoro, che chi lo gode tal volta non lo prezza, e chi n'è priuo lo brama. Solo Sigismondo viue sepolto, muore viuendo, e viuendo alla morte pena auunto, & incatenato in vn occaso di miserie. Solo à me, che ne huomo, ne fiera posso appellarmi, non sapendo ne come, ne di doue mi sia l'origine, mi vien tolto fin il conuersare con le creature humane. Solo la crudeltà di Grottardo mi vien concessa praticare, il quale nelle mie miserie feuerò, altro conforto non m'apporta, che la lettura delle scienze, dicendomi, che per esse si viene in cognitione degl'effetti della natura, della potenza della prima causa, della bellezza del Mondo, e che in esse col bello racchiudesi quanto di buono d'utile, di saggio, e di dotto si ritroui, e quelle solamente possono fare l'huomo illustre.

Ros.

Ros. Oh pouero habitator di antri, e cauerne. Comparisco il suo stato, e dalle sue infelicità sento sollieuo nelle mie.

Picc. La sua miseria mi fa tollerare patiente i miei trauagli, che se bene nauigo nel mare delle disgratie almeno godo la libertà.

Ros. E degno d'esser compassionato.

Sig. Chi parla? sei tù Grottardo?

*Và alla volta loro.*

Picc. Dite di sì Signora.

Ros. Nò, che non voglio ingannarlo; non osa, ne deue particolarmente col misero, mentire la mia lingua. Alma selueggia qual tù ti sia, parmi che la pietà richieda rispondere à tue proposte. Non son Grottardo da te chiamato, mà ben sì vn Cavaliero delle disgratie, e da fortuna in questo luogo condotto:

Sig. Se non sei Grottardo restarai da me estinto, perche non intendo, che possi propalare le mie sventure,

*Qui và per pigliarlo per il Collo, e se trattiene.*

Mà, che vago aspetto! Oh Dio, la tua bellezza à se trahè l'anima mia. Gode il mio cuore della tua gradita vista. Oh quanto mi diletta la tua amata presenza.

Picc. Anche io sarei del tuo humore. E possibile, che anco le bestie patiscino di quel male.

A 6

Sig.



**Sig.** Dimmi, se gentilezza, come beltà in te regna; quà come capitasti? Chi sei, e che vai cercando? Que t'incamini? Dammi la mano, e trattieni meco, e sappi, che la tua presenza mi da tanto diletto, che porta tributi di contenti alla tirannide de' miei tormenti, mi alligerisce il duolo.

**Ros.** Caualiere, che per tale il tuo aspetto ti dichiara, grandemente si muoue il mio cuore à compassionare le tue miserie. Se le mie disgrazie fossero alle tue vguali, più coraggiosamente farebbero da me incontrati i tuoi desiderij, mà molto maggiori le prouo. Inuidio il tuo stato, benchè infelice.

**Sig.** Dunque prouo pena di questa, ch' in me vedi maggiore?

**Ros.** Di gran lunga.

**Sig.** Se m'apportò conforto la tua presenza, maggiore me la reca il vederti dall'angustie tormentato. Narra le tue sventure, che spero nel compassionarti alligerire i miei affanni.

**Ros.** L'vdire l'altrui miserie fà sempre di sollieuo à i proprij mali.

**Sig.** Mà trouasi nel Mondo frà i viuenti contentezze?

**Ros.** Rare, e quante più negl'animi bassi, che ne' grandi.

**Sig.** E frà le Regie non vi sono diletti?

**Ros.** Malcherati, e ben spesso degeneranti in amarezze.

**Sig.** E

**Sig.** E frà i congiunti la fedeltà?

**Ros.** Di raro vi si ritroua.

**Sig.** Trà i parenti l'Amore?

**Ros.** Anzi odio molte volte trauestito da Amore con la sopraueste della simulatione.

**Sig.** La seruitù non è fida?

**Ros.** Con la ragione di stato, e de proprij interessi.

**Sig.** Sì che non trouansi felicità.

**Ros.** Poche, mà breui, e sospirate.

**Sig.** Le tue dolci note frà i traugli mi danno contento.

**Ros.** Nel Mondo non vi son contenti, e se pur se ne trouano, son' ombre apparenti, perche con la diuisa del piacere ingannano l'huomo, e lo riducono nelle Calamità.

**Sig.** Oh che soaue discorso, ò cara conuersatione. Posso chiamarti vn Nume disceso dalle Diuinità à consolarmi. Mà di nientù che godi il Mondo col tesoro della libertà, quai diletti ne caui?

**Ros.** Alcuni secondo il senso, mà pur questi sono amreggiati dalle disgratie.

**Sig.** E quali disgratie prouano i viuenti.

### S C E N A T E R Z A.

*Grottardo, Sigismondo, e li sudetti.*

**Gro.** **A**prite quell'antro, raddoppiate le guardie alle frontiere dal-



della Torre. Mà, che vedo! O là qual temerario ardire, ò stolti, v' indusse in questo luogo à contrauenire gl' ordini Regij? Qual pazzia à morte vi mena?

Ros. Lo smarrito sentiero quì ci condusse per cercare aiuto, e consiglio.

Gro. E trouaste la morte.

Picc. Ciascun di noi hà tanto, che puol pagare questo datio. In tuono Padrone; non vi cacate sotto al solito delle femine.

Ros. Taci impertinente.

Gro. Gl' ordini Regij, nè per ignoranza, nè per malitia deuono essere contrauenuti, perche essendo publicati, ogn' vno deue saperli, & hauendo del diuino non possono essere, che giusti.

Ros. Non mi oppongo à tuoi detti, nè quì venni per contrauenire a' decreti Regij.

Gro. Per qual modo veniste, incontraste la morte, già sete rei nel fallo colti.

Picc. E vero Signore siamo infra guanti criminali.

Gro. O là soldati; fate prigioni i temerarij forelli.

Sig. Grottardo, dunque priuar mi voi dell' amata conuersatione; la scialo ti prego.

Gro. Taci.

Sig. Lascialo, ò giuro al Cielo, che t'uccido,  
*Corre alla vita di Grottardo.*

Gro. O là soldati addoppiate le catene.  
*Tirano Sigismondo per le catene.*

Sig. O

Sig. O libertà, ò Cieli à me nemici.

*Parte, e si ferra la Torre.*

Gro. Così conoscerai la tua follia. E voi l'armi, cedete, che sete prigioni.

Ros. Quest'arme non deuo concederle, che à Personaggi, perciò al comando, & all'aspetto stimandoti tale, à te le porgo, conseruale, poiche in esse sono misterij grandi.

Picc. Et io non hò ceduto mai l'arme, ch' à gente plebea, e perciò tenete honoratissimi sbirri à voi le conegno.

Gro. Oh Dio, che vedo? Questa è la spada, che lasciai à Violar e mia Conforte in Moscouia, quando per l' inimicitie di là partij. Mi palpita il cuore nel petto, e parmi presagischi qualche infortunio. Veglio, ò dormo. Che farà? Non voglio mostrare di conoscerla per non gli dar sospetto, perche da chi non sospetta, maggiormente il vero si caua.

Picc. Almeno Signore dappoi che habbiamo andar prigioni sbrigateci presto, acciò tocchi anche à noi il desinare.

Gro. Cavaliere quest'arme in vero è bella, oue l'hauesti, se lecita sia la dimanda?

Ros. Intese mia genitrice la volontà, che haueno di trasterirmi in questa Regia, me la diede con dirmi che oprassi quì in Polonia, che da qualche Grande mi fosse rauuisata, che riconoscui-

ta,



ta, farebbe itata à me di gran sollietto.

Gro. Oh Dio: questo è mio figlio certo. E da vostra Madre l'haueste?

Ros. Sì Cavaliere, e perche me ne dimandi?

Gro. Non voglio scoprirmi: Perche è bella, e degna d'vn vostro pari: E vostra Madre come si chiama.

Ros. Violante.

Gro. Oh Dio è desso. Che farò? Che più cerco? Questo è figlio. Se l'accuso al Rè, farò patricida inhumano, se cerco liberarlo, è necessario contrauenire à gl'ordini Regij. Si soccorra il figlio. An nò, che mancherei del debito, di che son tenuto à questa Corona. Seruasi fedelmente il mio Signore, si manchi à me stesso, uccidasi il proprio figlio, e suenato sù l'altare della crudeltà paterna paghi à contanti di vita il debito della fedeltà del genitore al suo Rè. Mà nò, doue mi trasporti desio di ben seruire? nò, nò si tralasci la fedeltà, e coll'essere men crudele si paghi alla natura quel debito, che il sangue ricerca. Mà doue m' inoltri amor paterno? Si soccorra il figlio. Io scusarò come forestiero, non sottoposto alle leggi di queste parti. Vferò ogn' arte, e così non mancherò dell' obbligo verso dell'vno, e dell'altro. Non voglio però discoprirmi. Olà?

Cap. Che comandate.

Gro. Sol.

Gro. Soldati conduceteli prigioni auanti Sua Maestà, ch'io vi seguo.

Picc. Non vorrei venire così legato. Oh questa volta si che non me la camperebbe l'vuouo bianco della gallina nera.

### SCENA QVARTA.

Seguita la Campagna.

Stella, & Astolfo.

Ast. **B**ellissima Stella, che resplendente illumina le tenebre del mio cuore offuscato da notturni horrori di tormenti amorosi, hoggi per voi vedrassi arricchita la Polonia di Tesori della bellezza, hoggi vedrassi ornato il vostro crine, che dalle miniere degli ori più fini trasse il colore, più di diadema reale tempestato da fidi, e duri diamanti de Popoli Polacchi, hoggi per voi d'ogni giubilo, e contentezza saranno ripieni i cuori de vostri genitori, per voi viuerà lieto Astolfo, e contento Alfonso nostro zio, la Polonia, e Moscouia tutta, vnite faranno le Fortezze di trè Regni con perfettissimo legame d'amicitia risuonaranno armoniosi gl'echi celesti accenti di lode, e di gioia in honore de nostri sponsali sotto il vessillo della  
gra.



gradita Dea, che di frondi, e d' oliue cinge le tempie, e di gloriose palma la destra arricchisce, e noi frà i maggiori contenti viuendo eternaremo le nostre grandezze.

Stel. Gradito Astolfo, la vostra fecondia in honori troppo sublimi inalza le mie non meritate lodi, e presagisce con troppo affetto le à me non douute grandezze.

Ast. Più vorrebbe mia Signora, poter articular questa lingua, poiche le vostre bellezze, e prerogatiue, che sono di Paradiso hanno merito di gloria.

Stel. La Corona del merito viene ad essere maggiormente pregiata, quando è dispensata per arricchire altrui, che degno non ne sia.

Ast. Signora se douereffimo parlar del merito vostro, non fariano bastanti i più eloquenti, e fecondi Oratori dell' Vniuerso.

Stel. Troppo mi sublimare, ò Principe.

Ast. Poco à quello vi deuo.

Stel. Non sono mie queste lodi.

Ast. Sono vostre, perche ne sete degna.

Stel. Perche da voi mi sono donate.

Ast. Perche in voi risplendono raggi di beltà.

Stel. In me non è raggio, che non deriui dalla luce del vostro splendore.

Ast. La luce, che dite in me ritrouarsi vien

vien dal Sole, che riflette il vostro bello, e leggiadro aspetto.

Stel. Piano Signor Principe, che il Sole per lo più suole incenerire, e distruggere con il suo calore.

Ast. Può bensì distruggere le neui agghiacciate, della gelosia, mà hà ancora virtù d'accendere il fuoco amoroso.

Stel. Dunque, se non volete ardere, fuggite questo Sole.

Ast. Anzi perche bramo incenerire in esso, mi vi appresso.

Stel. Saranno dunque spenti gl'affetti vostri?

Ast. Anzi qual Fenice amorosa à i raggi di quello risplenderanno rinouellati in vita.

Stel. Se così è, saranno teneri i vostri amori.

Ast. Quanto più bambolleggianti, tanto farano più cari, e graditi.

Stel. S'inceneriscano dunque acciò ritornino à nuoua vita. Mà qual bellezza amabile appesa al vostro fianco risplende?

Ast. Amabile al certo, e fù regalo di Dama di non poca consideratione.

Stel. Gradito dono, e più pregiato farebbe se vi piacesse regalarne chi lo brama.

Ast. Sarà in suo potere, mia Signora già che di tutto quello, che dipende da me, deue parteciparne come suo proprio.

Stel. E perche questo?

Ast. Per-



**Ast.** Perche Alfonso nostro zio più dedito à gli Studij dell' Astrologia , che al regnare volendo anco dar riposo alle sue vecchie, & affaticate membra , non ad altro effetto (come poco dinanzi accennai ) ci chiama in Polonia, che per coronarci di questo Regno , & vnirci in nodo maritale.

**Stel.** E come ciò sapete .

**Ast.** Da suoi auuisi inuati al mio genitore.

**Stel.** Tali furono i sentimenti anco del mio, perciò quà inuiommi .

**Ast.** Già poco fà formontammo dalle Carrozze , & hora siamo presso le porte della Regia Città , incaminiamoci à quella, che piacendo al Cielo à suo tempo restarà sodisfatta Stella , e contento Astolfo .

**Stel.** Andiamo mio bene .

**Ast.** Andiamo mia vita .

## SCENA QUINTA:

Anticamera Regia .

*Alfonso, Rè, Anselmo, e Tiberio .*

**Alf.** **L** Huomo, che nasce à pena fuori dell' vtero materno viene alla dispositione de gl' Astri del Cielo sottoposto; e puossi ben dire in ogni viuenne, mentre di quelli hà cognitione il modo di liberarsi da i loro influssi

flussi . Perciò , ò miei fidi , essendo io per mezzo dell' Astrologiche letture in buona parte cognitore del corso delle Stelle, e delle loro influenze, potete credere , che con li calcoli sù l' effemeridi , e con gl' astrolabij , sappi anco il tempo , e posso preparare il modo di liberarmi dalle loro malignità . Preuidi ; che questo Regno doueua sotto Rè Tiranno dominante cadere con ribellioni, guerre , e disturtioni , e congiurarnisi ancor contro il proprio figliuolo, esser scacciato del Regio Soglio schernito e vilipeso . Onde presi per partito di far nudrire in vn' antro frà i legami priuo di conuersatione , & conoscenze il mio vnico figlio Sigismondo sino al punto , che sotto vn' aspetto festile di Venere, e Giove , & vn trino di Marte , e Giove congiunto con la Luna non fossero cessati . Passa ancor hoggi il ventesimo Anno , che altra conuersatione non hebbe , e conobbe , che il solo Grotardo mio fido , e caro amico , alla cui diligenza , e sapere lo raccomandai . Penso , che sia giunto opportuno il tempo di far proua , se la mia diligenza , e la constitutione de' Pianeti , che dissi , habbiano fatto buon effetto , à ciò non solo questo Regno non resti priuo del suo proprio Signore , mà che non hab-



habbia vn fevero regnante, che con tiranniche azioni lo maltratti! Che ciò fatto, e ritrouandolo ancor tale, quale le stelle lo dimostrano, prouiddi come Rè, che ama i suoi Popoli d'vn regnante, che saggiamente li regga, e gouerni, perche facendo io pensiero ritirarmi alla quiete, à tal effetto mandai per il Prencipe di Moscouia, il quale vnito in Matrimonio con Stella à lui Cugina, à questo Regno con maggior vantaggio de Popoli succeda. Per tanto in ciò desidero da voi miei di i vostri consigli, che dite Anselmo?

**Ans.** Gran Signore. Saggiamente opraste, perche i Cieli concorsero nella vostra volontà; giudico però bene, che benigno, ò fevero che sia il Regnante habbia il Regno il suo natural Signore, perche come si sia, in fine sempre più amoroso dimostrasì, che non farà vn straniero, & i sudditi haueranno più stretto legame di fede, e di tolleranza verso di lui.

**Alf.** Saggiamente parlasti, e voi Tiberio che direste sopra di ciò?

**Tib.** Non deue l'huomo accorto porre in dubbio le risoluzioni de' grandi, perche si deuno considerare prima ben ventilate, e ponderate, per ciò sopra di questo non sò che dire, stante che tutto sia scaturito dalla sapienza Regia, oltre

oltre che consideratene le ragioni sempre deuesi lodare il passato, e prouedere al futuro.

## S C E N A S E S T A.

*Paggio, & i Suddetti.*

**Pag.** **S**ire le guardie del Palazzo auuisano, che il Prencipe Astolfo di Moscouia, e la Prencipessa Stella sua Cugina sono entrati in Corte.

**Alf.** Siano introdotti, apprestategli da sedere.

**Pag.** Esequiscasi quanto comanda.

*E parte.*

**Alf.** Anselmo sarà vostra cura fare addobbare vn' appartamento di ricchi arredi per il Prencipe Astolfo, e voi Tiberio vno simile per la Principessa Stella, portando con pazienza le fatiche vguualmente compartite.

**Tib.** I Regij comandi sono tesori di honore. Restarà sodisfatta la Principessa Stella, e seruito il mio Rè.

**Ans.** Parto per eseguire quanto m' impose la Maestà Vostra.

**Tib.** Et io perciò vi seguo.

*Partono ambidue.*



## SCENA SETTIMA

*Astolfo, Stella, & Alfonso Rè.*

Ast. **R**iuerente m'inchino à quella Mae-  
stà, i cui splendori illuminano  
l'Vniuerso tutto.

Stel. Bacio le vesti à quel Rege, che non  
hauendo pari al Mondo i meriti di lui  
trapassano l'immenso.

Rè. Felice venuta, hora fortunata, che pre-  
scrisse il vostro arriuo. Cari Nepoti,  
ò quanto godo in vederui.

Ast. Altresi godiamo della sua prospera sa-  
lute.

Rè. Sedete.

Ast. Obedisco.

Rè. Ancor voi Stella.

Stel. Non riceuo incommodo à fronte del-  
la M. S. anzi dauanti à quella mi son  
gioie, i disaggi.

Rè. Sedete dico.

Stel. Deuo obedire.

Rè. L'hauerui fatti venire à mia Corte,  
ò cari, altro non fù, che per vnirui in  
matrimonio, e facui heredi di questo  
Regno. Già vi è noto, ch'altri figli non  
hebbi che Sigismondo, e che dalle Stel-  
le conobbi mio favoriti, & à che l' in-  
clinauano, perciò lo feci nudrire nella  
solitudine: Mà rehta tentare l'ultima  
proua per vedere, se le mie diligenze  
l'hab-

l'habbino reso tale, quale lo bramà-  
rebbe il cuor mio, e trouandolo diuer-  
so al mio intento, vi compiacerete in-  
uestirui di questo Regno, perche bramo  
impiegarui in affare d'alta importan-  
za; mà trouando Sigismondo con-  
forme lo bramo, farete contenti tor-  
naruene al vostro Regno con quell'ho-  
nore, e ricchezze, che in tal caso vi fa-  
ranno preparate da vn vostro caro Zio.

Ast. La sua Regia sapienza sempre bene  
oprò, perciò Astolfo non mai contra-  
dirà à i suoi comandi.

Stel. Sarà l'arbitrio di Stella sempre sog-  
getto al suo Regio volere.

*Anselmo, e Tiberio tornano.*

Rè. Non più potea prometterfi da sì gra-  
diti Nepoti, e perche vi credo stanchi,  
ite voi Astolfo nel mio quartiere, e voi  
Stella à gl'appartamenti delle Dame,  
che già sono in ordine à i vostri riposi,  
e voi Anselmo, e Tiberio conducete i  
Regij Sposi à gl'appartamenti prepa-  
rati.

Ast. Stella mio bene à Dio.

Stel. Il Ciel vi felicitì.

## SCENA OTTAVA

*Rè, Grottardo, Rosaura, Piccariglio,  
e Corte.*

Rè. **S**ia spedita gente ad auuisar Grot-  
tardo, ch'à mè ne venga per im-  
portanti affari.

*La vita è un sogno.*

B

Gro.



Gro. Non è di necessità spedir gente, già che humilmente à tuoi piedi Grottar-  
do s'inchina.

Rè. Alzati Amico.

Rof. E doue ci condurranno questi Soldati?

Picc. In galera à dirci buono: Mà voi alme-  
no ci starete bene, perche se sarete co-  
nosciuto per quel che sete, non vi man-  
carà biscotto, tutta la Ciurma ve ne  
terrà ben fornito.

Rof. Taci indegno: oh Dio!

Picc. Non hò la bocca cuscita, vuò parlare.

Rof. Me la pagherai.

Picc. Con moneta scarfa.

Gro. Gran Sig. Io ti giungerò nuouo, vedē-  
domi à tua presēza senza i tuoi ordini.

Rè. Mi sei caro, & à tempo giungeste; Mà  
chi sono questi?

Gio. Alcuni foresti, che trasgredirono li  
tuoi precetti, auuicinandosi à Sigis-  
mondo, e tuoi prigioni li condussi.

Rè. Accostateui.

Picc. Et io Signore?

Rè. D'onde sete.

Rof. Di Moscouia S.M. e se trasgredij, fù per  
ignoranza, e non per malitia, e volòtà.

Gro. Et per ciò è degno di scusa, mà senza  
il volere di V.M. nõ l'hauerèi rilassato.

Rè. Se gli perdoni, sì per l'ignoranza, come  
perche è Moscouita.

Gro. Cavaliero, ottenesti il perdono.

Rof. Rendo gratie alla bontà di quel Sire,  
che non hà pari al Mondo.

Picc.

Picc. Et à mè Signore?

Rè. E tù chi sei?

Picc. Moscouita.

Rè. Questo pretesto non ti salua. Con gran  
malitia per Moscouita à me ti palesti.

Picc. Mà non Signore, son dauero, e se non  
lo credete, domandatene à mè.

*Il Rè lo guarda, e si merauiglia.*

Rè. Ardisci ancora di mentire? Che sia  
impiccato.

Gro. Vdisti la sentenza.

Picc. Signore; Signore.

Rè. Non più.

Picc. Hora si, che con vna correggia me ne  
vado dauero. Vedete voi di quel, che  
sete causa? Mamma mia.

Rof. Habbi pazienza Piccariglio.

Picc. Cancaro venga à voi, al Rè, & à tutti!  
Non tocca à voi, tocca à mè, vi hò da  
esser io almeno: Signore, già che hò da  
morire fatemi vna gratia.

Rè. La Regia grandezza molto si mostra  
nella liberalità: fuori che la vita, chie-  
di, e sia concesso.

Picc. Già che deuo morire, son contento, e  
fuor che la vita, ciò che io domandi,  
mi farà concesso?

Rè. Il tutto fuori, che la vita.

Picc. Bene, e di forza io hò da morire,  
posso chiedere, e farò essaudito?

Rè. Sì, eccettuato la vita.

Picc. Eccettuato la vita, così sono li patti.  
Oh s'io potessi con questa inuentione

B 2

fal-



saluarti. Sicuramente lui non lo vorrà fare: Signore, mi contento, mà mi farete la gratia.

Rè. Già lo promisi.

Picc. Mà me l'offeruarete?

Rè. Parla, che vuoi.

Picc. Giurate mi l'offeruanza.

Rè. A tanto mi astringi?

Picc. Per assicurarmi della promessa.

Rè. Giuro sopra il Diadema, che le tempie mi cinge,

Picc. Non son sicuro.

Rè. Che vuoi dunque.

Picc. Che quando m'haueranno impiccato mi facciate sciorre le braghe, e mi diate due dita di naso in culo.

Rè. Ah, ah meglio inuentione di questa non poteui trouare per saluarti. Se li perdoni dunque.

Picc. O garbato Rè. Vi ringratio sino à qui, e più, se più potessi, mà non deuo.

Rè. Perche.

Picc. Perche se io nõ haueuo tanto ingegno m'haueui dato la pietrata, se ben credo la posso indugiare, mà non càpare.

Rè. Sei vero Moscouita.

Picc. Così non fussi, mà non voglio essere.

Rè. Perche ricusi la Patria.

Picc. Perche l'essere di Moscouia mi conduceua alle Forche.

Rè. Mi sei grato per le tue facetie, voi restare in questa Corte.

Picc. Per mutar fortuna restarò.

Rè.

Rè. Assisterai al mio trattenimento.

Picc. Come dire. Mi stimate per Buffone?

Rè. Nò, sarai Caualiere del piacere.

Picc. Sia come la vuole, pur che si mangi, e si beua stò con voi.

Rè. Seguimi in Corte: voi Grottardo pensate il modo di ricondurre Sigismondo alla Regina. *e Parte.*

Gro. Restarà seruita.

Ros. Addio Piccariglio, mi lasci eh.

Picc. Nò, nò, di giorno stò con il Rè, e di notte starò con voi.

Gro. Caualiere.

Ros. Mio Signore.

Gro. Come ti chiami.

Ros. Henrico.

Gro. Ottenesti la vita, da mè la riconosci.

Ros. Gratie, quali conuengasi à Principe affettuosò à te rendo.

Gro. O Dio, mi palpita il cuore nel petto, mi si sconuolge il sangue per le vene, Henrico; ecco la spada, che di prode Caualiere è degna. Fat ene gran stima, che tale ne feci io, qu vido ne fui padrone.

Ros. Ne foste Padrone: Oh Dio, che sento!

Gro. Sin dall'hora, che à me la cedeste in punto, che à te la rendo (non voglio scoprirmi.)

Ros. Qual si sia, è al tuo comando pronta con la mia pouera vita.

Gro. Perche ti portasti in Polonia.

Ros. Per desio di vendetta.

B 3

Gro.



Gro. Vendetta / (certo hauerà riceuuto qualche oltraggio da alcun Polacco) farò in tuo aiuto mentre hauerò vita.

Ros. Qual gratie ti potrò mai rendere, se otterrò il tuo soccorso alle mie occorrenze.

Gro. Fino alla Morte m'hanerai in tua difesa.

Ros. E di tanto m'accerti.

Gro. Giuro esserti compagno anco nella morte.

Ros. Caro; obligatoti resto.

Gro. Henrico, ti sono amico; mà che brami?

Ros. Vendicarmi.

Gro. Chi fù l'offensore.

Ros. Astolfo Principe di Moscouia.

Gro. In che t'offese?

Ros. Nella più cara gioia, che l'huomo possedea.

Gro. Disciogli l'Enigma.

Ros. Nell'honore se m'intendi.

Gro. Il sangue è antidoto à tal'aggrauio.

Ros. Ucciderolo dunque.

Gro. Auerti, che.

Ros. Come?

Gro. E' di sangue Regio.

Ros. Non sono inferiori li miei natali.

Gro. Conobbi Violante.

Ros. Io son suo Figlio.

Gro. Il tuo coraggio lo palesa.

Ros. Mora il traditore.

Gro. E' Nipote al mio Rè.

Ros.

Ros. Merita maggior castigo.

Gro. Sarà successore à questo Regno.

Ros. Sarà maggior la gloria della mia vendetta.

Gro. Io non t'intendo.

Ros. Ti mostri incapace.

Gro. O ti dichiari, ò defisti.

Ros. Nè l'vno, nè l'altro.

Gro. Sarò tenuto à difenderlo.

Ros. Impegnasti la fede à miei interessi.

Gro. Egli è mio Signore.

Ros. Et io tuo amico.

Gro. Frà gl'amici è tutto commune.

Ros. Perciò sei tenuto à mia difesa.

Gro. M'obliga la Fede di Cavaliero.

Ros. Amico, soccorlo.

Gro. Al suo scampo.

Ros. Mi farai nemico.

Gro. L'offese de' Grandi non macchiano la reputazione.

Ros. Sì ne gl'animi bassi, e fuori dell'honore.

Gro. Sei ostinato.

Ros. Tù infedele.

Gro. Da mè, che brami?

Ros. La morte d'Astolfo.

Gro. Hor vò, farò teco.

Ros. Morà l'empio spergiuro.

*Il fine dell'Atto primo.*



32  
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Segue l'Anticamera.

Astolfo, e Stella.

Ast. **D**esidero veder la mia Stella, ma  
eccola, o me felice. Benvenuta  
quella Stella, che col splendor  
del tuo bello è scorta al nauigante  
cuor mio nelle tempeste amoroze.

Stel. Ben trouato Astolfo, che con le sue  
bellezze porta l'antidoto per risanar  
la mia mente forlennata nelle feбри  
d'Amore.

Ast. Molto sola vi trouo in quest' apparta-  
mento, ma che pensate.

Stel. Non è sola chi è accompagnata da  
vostri affetti. Ma à che veniste?

Ast. A riueder quella beltà, che adoro,  
poiche lungi da lei mi struggo, e  
muoro.

Stel. Qual'è questa bellezza amato cuore,  
che lontana vi dà pena, e dolore.

Ast. Voi se e amata Stella quella Diua,  
Che della libertà ogn'hor mi priua.

Stel. Ohimè, che lento?

Ast. Dico, che così è certamente.

Stel. Et io dico, che vi amo.

Ast. Et io vi corrispondo.

SECONDO.

33

Stel. Signore Astolfo, la chiarezza del vo-  
stro aspetto m'auuiua talmente la vi-  
sta, che ancor che non vi habbia d'a-  
uanti, sempre parmi di vedetui.

Ast. Et io rimango sì offuscato dallo splen-  
dore de' vostri occh<sup>o</sup>, che mirandou  
resta abbagliata la vista de miei.

Stel. Felice dunque Stella, mentre proua  
in amor tanta dolcezza.

Ast. Signora, le dolcezze di amore per  
arriuarle al fine, vogliono anco il prin-  
cipio.

Stel. E qual farebbe?

Ast. A principio di Amor ci vuol la fede.

Stel. Eccola pronta.

Ast. E poi.

Stel. E poi, che.

Ast. Ci vuole il retto.

Stel. E qual'è?

Ast. Se voi di vn bagio à mè dono farete, mi  
smorzerò dell'amorosa sete.

Stel. Troppo sconuiene il bacio à donna ca-  
sta, la fede, che vi diedi, sol vi basta.

Ast. Non son vostro.

Stel. Sì Signore,

Ast. Hor ch'io son vostro potete baciarmi.

Stel. Signore, voi mi offendete, non vorrei,  
che mi forzaste à quelle cose, che vna  
volta vi darò volentieri.

Ast. Sforzarui, è questo nò.

Stel. Non sò, se a' giorni vostri fosti già mai  
da nessuno sforzato.

Ast. Signora nò, perche à dirla giusta  
quello



quello, che feci, lo feci sempre cōtamente.

Stel. Sarò cortese anch'io, quando farò sua conforte.

Ast. Horsù patientia; partirò consolato.

Stel. Piano col partire, e doue andate?

Ast. A consolar me stesso, aspettando l'ora fatale a nostri effetti.

Stel. Mà quel ritratto.

Ast. L'hò lasciato nel gabinetto, se vi piace, anderò a pigliarlo.

Stel. Tornerò ad aspettarvi desiosa in questo luogo.

Ast. Addio mia luce.

Stel. Addio mio bene.

*E partono.*

## SCENA SECONDA.

*Rosaura, e Piccariglio.*

Ros. Già che serui S. M. ti ricordo, che nel migliorare fortune, non ti scordi l'essermi fedele, sapendo quanto t'ami.

Picc. Bene, bene, mi mettesti in pericolo di perder la vita.

Ros. Fù d'ambidue la disgratia.

Picc. Era mio solo il danno, che non sarei potuto tornare a casa mia, se m'impiccavano.

Ros. Questo poco m'importa, purché non mi scopri

scopri per donna a persona viuente.

Picc. Lo scoprirui chi sete, non mi dà vn fastidio al Mondo, pur che non m'habbiano impiccato.

Ros. Che, m'hai scoperto dunque?

Picc. O questo nò.

Ros. Ti prego a non scoprirmi.

Picc. E' vn voler sforzar la mia natura.

Ros. Taci, che prometto rimunerar tua fede.

Picc. Io creparò se non lo dico.

Ros. Fà forza a te stesso.

Picc. Non posso.

Ros. Ti prego, perche troppo m'importa.

Picc. Se à voi, che importa l'hauete detto à mè, perche non lo posso io dire ad altri, che non importa nulla.

Ros. Ti prego caro Piccariglio tacere, poi comandami.

Picc. Voglio parlare, non mi curo esser seruito.

Ros. Perche?

Picc. Perche la seruitù vostra è troppo nobile, & io non la merito.

Ros. Serui t'è à mè nel tacere almeno.

Picc. O questo nò, non vuò più seruirui; se mentre stauo con voi, e mi vedeui volentieri, mi procuraste la forca, adesso, che vi sete scorrucciata, mi procurate il fuoco.

Ros. Vorrei partir sicura di tua fede.

Picc. Andate, che ve la prometto.

Ros. Addio caro Piccariglio.



Picc. Alle Forche, & in Pace!

Ros. Chedici?

Picc. Che vi andate in pace, che non parlerò mai.

Ros. Addio. *E parte.*

Picc. Pur si partì. Se il mio genio mi portasse a tacere, manterei la parola, mà come dice il prouerbio, natura data, nemo turlurà; tant'è, m'importa tanto poco questo negotio, che lo posso tener segreto; lo terrò del certo; Mà ecco il Barigello di Campagna, farà meglio, che io mi ritiri.

### SCENA TERZA.

*Grotta, Piccariglio.*

Gro. **L'**Huomo, che nelle risoluzioni honorate persevera con la costanza, non può essere, che di nobili natali, e di sangue illustre, perche l'honore è quel fonte pregiato da cui scaturiscono l'acque pretiose, che inaffiano le piante de' figli generati dall'honorato. Non può Enrico negare esser mio Figlio, & io non posso dire di non esserli Padre; poiche da me generato, e di Donna Violante nato, da noi trahendo l'origine, molto fa stima dell'honor suo, e come Cavalier opra assai bene, mentre l'honore tanto prezza, e stima; mà quello mi pare Piccariglio.

Picc.

Picc. Chime? Signore.

Gro. E perche mi tieni?

Picc. Non fece il Barigello di Campagna?

Gro. Sono il tuo malanno balordo.

Picc. Son quel che volete, perdonatemi se vi hò ingiuriato, che non sò, che offitio sia il vostro in questa Corte, sò bene, che mi faceste prigione, e però vi stimauo il Barigello, o qualche Sbirro nobile.

Gro. Ti perdono perche sei seruo d' Enrico.

Picc. Di chi, non m'imbrogliate; di Rosaura volete dire.

Gro. Come di Rosaura?

Picc. Che non lo sapete?

Gro. Io non lo sò.

Picc. Non è Huomo, e non è Donna.

Gro. Che, è forse Ermafrodito?

Picc. Non sò veramente, che non t'hò mai frodato, mà sò bene, che egli passò sotto l'arco baleno di sua Madre, che pensaua di farlo Maschio, e lo fece Femina.

Gro. Femina Henrico?

Picc. Femina, e si domanda Rosaura, e non Henrico.

Gro. Tanto più mi dimostra sua grandezza. Io non l'hauerei stimato tale.

Picc. Basta; voi non l'hauete a sapere, ne io ve lo direi in tanta disgratia.

Gro. E che non mi diresti?

Picc. Che Rosaura è donna, e non è huomo.

toh



toh Diauolo, egli è pur vero, son pur balordo; mà fatemi di gratia vn seruitio, già che ve lo dissi disauedutamente, scordateuene, e fate conto, che non ve l'habbia detto.

Gro. Tanto farò per fatti seruitio; mà bisogna, che tù facci vn seruitio anche à mè.

Picc. Son lesto, e pronto quanto vna Gatta dietro à Sorci; comandate.

Gro. Per rimediare à quello potrebbe venire, lo pregarò à tacere; vorrei, che quello hai detto à me di Rosaura, non lo palesassi ad altri, e per sigillare il secreto nella tua bocca, questa doppia è l'hostia, e questo diamante è il sigillo; il tutto goderai per legretezza. Serui fedelmente, e spera.

Picc. La ringratio di tanta cortesia, e s'assicuri, che farò mato in questo negotio, e se frà tanto V.S. hauesse qualche altro secreto da depositare nell'erario della mia mente, con il pegno, farò sempre pronto à seruirlo.

Gro. Haueraì ciò che brami. Addio Piccariglio.

Picc. Vada felice, che io resto.

Gro. Voglio andare à sapere meglio, & à persuadere mia figlia, essendo donna, à deporre gl'habiti virili, & accomodarsi con Stella per ageuolare i suoi fini.

SCE.

SCENA QUARTA.

*Piccariglio solo.*

Picc. **I**N fatti il prouerbio, che dice: forte, e dormi, non è vero, & all'huomo l'essere accorto, non sempre riesce; perche s'io m'adormentauro in non trouar l'inuentione del naso in culo, bella forte, che hauerei hauuta, à quest' hora hauerei fatte le conuette per aria, e'l ballo sù la corda io, & se non tussi stato auuertito à scoprire i fatti della mia Padrona, chi m'hauerebbe dato la doppia, & il diamante? la verità è, che in alcune occorrenze bisogna esser balordo, & in alcune altre, farlo, e saperlo fare, che importa. Mà chi l'intende? Tutto stà ad affrontarui; O che bella doppia, che bel diamante, che è questo, allo sperare, poco ci credo; Chi non cascarebbe, non solo à far la spia, mà à far il boia? Compatisco le puerissime donne, le quali quando vedono questa sorte di robba, si trouano à mal partito, e pur fanno male, se vi applicano per male. La guardi però il Cielo ad incontrarui, che triste loro. Mà tornando alli miei fatti, concludo, che il far la Spia, non è cosa tanto brutta, quanto altri la crede,



crede, & il negotio consiste nel modo come si porta, perche in fine il far la Spia non consiste in altro, che in scoprire i fatti d'altri per coprire li suoi, e col guadagnare qualche cosa, come verbi gratia, se ogn'vno à chi dicessi, che Henrico non è Henrico, mà Rosaura mi desse tanto, mi metterebbe conto di non far altro, che la Spia: Dunque è male di far la Spia? O bestia chi lo dice, e chi lo crede. Mà è quà il Principe di Moscouia? Non è merauiglia, che la Caualla vada cercando lo Stallone. Egli non mi conosce. Son huomo à dirlo à lui, se mi dà qualche cosa.

## S C E N A Q V I N T A.

*Astolfo, e Piccariglio.*

**Ast.** **A** Stolfo, che deue obedire à Stella con animo innamorato, non sà trasgredire à precetti dell'amata. Arde il cuor mio delle sue rare bellezze, e maggior progresso fecero i miei effetti, quando da S. M. furono decretati i nostri sponsali, ne vedo l'hora di vederli effettuati. Poco aspiro al Regno, perche solo il paterno mi basta, mà molto stimo l'amor di Stella.

**Picc.** Signore, volete sapere s'vn huomo sia donna, che ve lo dirò?

*Ast.*

**Az.** Che seiti tu? Che huomo, che donna vuoi dire?

**Picc.** Io ve lo dirò, mà vedete quel che m'hà dato vn'altr'huomo da bene.

**Ast.** Io hò altro in pensiero, non sono così curioso, non mi curo di tue nouelle.

**Picc.** Non lo volete sapere?

**Ast.** Nò.

**Picc.** Sò, che ve ne pentirete! Auuertite à quel che fate, mà veramente ci hò hauuto pur la poca gratia questa volta. Tutte le palle non vengono tonde, pazienza. *e parte.*

## S C E N A S E S T A.

*Astolfo solo.*

**Ast.** **E'** Necessario, che egli sia scemo. Vada pur via, che d'altro si preme il mio cuore. Mi chiese Stella il ritratto, che da Rosaura ottenni. Oh Rosaura se da me tradita incolpane Amore. che di nuoua beltà ferimmi il cuore. I raggi di Stella furono di Cometa, perche predissero all'amor tuo prodigij portentosi, mà qual prodigio il cuor di amante maggior del mio mai si vidde, che ad vn raggio di beltà diuina riceuuti nel petto nuou affetti, rinuntiai i vecchi amori. Sia ciò, che amor comanda, son suo soggetto: già volo alle Itanze, prendo i

*ri.*



ritratto, lo presento à Stella, ella l'ac-  
cetta, & acquisto la sua gratia, che per  
ottenerla non curarei perdere il Re-  
gno. Mi perdoni Rosaura, se la tra-  
disco.

## S C E N A S E T T I M A.

*Stella sola.*

Stel. **L'**Amante, che desiosamente atten-  
de l'oggetto amato, non vede l'ho-  
ra di beare se stesso nell' effigie di  
quello. La dimora di Astolfo non cor-  
risponde alla prontezza, che mostrò  
nel sodisfarmi nella curiosa dimanda.  
Mi tormenta la gelosia. Temo, che ha-  
uendogli richiesto quel ritratto, che  
essendo dono di bella Dama, come mi  
riferì, non li pesi il restarne priuo, e se  
ciò fosse, farei infelice, poiche da que-  
sti segni potrei trarne argomento di  
vecchi amori, e cagione di pene, e di  
doglie; mà ecco Astrea, che presi poco  
dianzi à miei seruij, à tēpo giunge.

## S C E N A O T T A V A.

*Stella, e Rosaura in habito di Donna, hora  
con nome d' Astrea.*

Stel. **A** Astrea?

Ros. **M**ia Signora,

Stel.

Stel. La tua venuta mi è grata.

Ros. Il Cielo di Vostra Altezza chiama  
adoratore ogni petto humano à suoi  
ossequij.

Stel. Gradisco i tuoi affetti, mi sei cara, per-  
che da Grottardo mi fosti raccomanda-  
ta, e se ascenderò al Trono Regio, quel-  
le grandezze, che potrà compartire ad  
vna gradita serua; la sua Signora, da  
me ti faranno dispensate.

Ros. Mia Signora, la generosità dell'animo  
suo passa i limiti d'ogni grandezza,  
la mia deuotione è consacrata alla  
sua volontà, potrà liberamente di me  
disporre, che ogni suo cenno mi sarà  
legge inuiolabile, poiche m'ascrissi  
con caratteri, formati dallo scalpello  
del suo magnanimo arbitrio nel mar-  
mo duro del mio cuore alla sua ser-  
uitù?

Stel. Queste tue offerte m'affidano à richie-  
derti de vno à me sommamente gra-  
dito seruijio.

Ros. Puole liberamente comandarmi.

Stel. Me lo farai?

Ros. Fedelmente seruirouui.

Stel. Con secretezza.

Ros. Sarò figlia d'Apocrate nel silenzio?

Stel. Con sollecitudine.

Ros. Vorrei hauer l'ali per più velocemen-  
te operare.

Stel. Saprai esporre à vn' Amante per me  
vn'affettuosa richiesta.

Ros.



Ros. Aprirò lo scrigno del mio cuore per seruirui.

Stel. Ascolta: Amo Astolfo, egli mi corrisponde, li viddi pendente al fianco vn ritratto di bella Dama, resto punta dalla gelosia, glie lo chiesi in dono, me lo promise, disse girlo à pigliare, & in questo luogo l'attendeuo, mà perche penso hora non esser bene, che vna Donzella riceua di propria mano doni dal suo amante, vorrei, che à te consegnasse il ritratto, e che riceuuto venissi alle stanze, che t'attendo.

Ros. Restarà seruita mia Signora,

Stel. Addio Astrea, *e parte.*

Ros. Vada felice.

### SCENA NONA.

*Rosaura sola.*

Ros. **Q**uesto certo farà il mio ritratto, che hebbe già da me in dono il perfido. Ah empia fortuna, anco questo à miei trauagli aggiungi, ella glie lo domanda, & egli à lei lo concede, ella chiama mè per mezzana à riceuerlo, acciò poi gli lo consegnò; & haueò cuore di parlare ad Astolfo: vederlo d'altri, e non vendicarmi: Ah no. Hauerò ben sì cuore di trarli l'anima dal petto. Morirà

*Astolfo*

Astolfo per le mie mani, e questo stillo, che nel petto tengo, farà vendicatore del mio honore. Mà eccolo, che baldanzoso ne viene. Celarò il vero, & à tempo opportuno vendicarommi.

### SCENA DECIMA.

*Astolfo, e Rosaura.*

Ast. **S**Tella.

Ros. Non è Stella, mà bensì Astrea sua Damigelle, che qui vi attendeua per riceuere il ritratto, che gli prometteste, e consignarglielo.

Ast. Eccomi pronto ad eseguire i suoi comandi: Andai veloce à prenderlo, acciò restasse seruita à voi lo consegna, che glie lo portate.

*Ritira la mano, e si ritiene di dare il Ritratto.*

Ros. Perche non me lo date?

Ast. E che vi hò da dare?

Ros. Il ritratto per portarlo à Stella.

Ast. Portategli voi l'originale.

Ros. Astolfo, mi burlate.

Ast. Rosaura, non vi burlo.

Ros. Astrea, e non Rosaura son' io.

Ast. Non son cieco, e ben vi conosco.

Ros. Oh quanto v'ingannate, perche diuersa sono da quella, che vi eredete.

Ast. Vi vedo Rosaura, e non m'inganno.

*Ros.*



Ros. Qual'io mi sia, nol cercate più oltre, datemi il ritratto, e partite.

Ast. Partirò: portategli voi l'originale, che questo à mè fù donato, & appresso di me lo voglio, e già, che non sete Rosaura, benchè di lei poco mi curi, sarà mio pensiero, che non mi veniate più avanti.

Ros. Ah mostro d'auerno, ah empio tiranno: anco tanto ardisci? Astolfo, farò per te vna furia scatenata d'abbisso, farò vna perfida Megera à tuoi mancamenti. Non ti bastò d'hauermi ingannata, tradita, e tolto quel fiore, che render non mi puoi, che anco così m'abborrisci! così mi scacci traditore! son Rosaura sì, mà per te vna barbara vendicatrice del mio perso honore; son Rosaura sì mà per tè vn Demone infuriato. Son Rosaura sì, mà per te vna Morte, che con la falce di tua perfidia vengo à troncàre il filo de tuoi mancamenti, con leuarti la vita barbaro, crudele, rendimi il mio Ritratto.

Ast. Non posso.

Ros. Rendimelo ti dico, che se ti priuasti dell'originale con le tue perfidie, non voglio, che godi quell' effigie, con il vantarti d'hauermi ingannata, e tradita: damelo dico.

Ast. Non voglio darlo, m'intendesti?

Ros. Me lo vuoi dare per amore?

Ast.

Ast. O questo non mai.

Ros. L'otterrò per forza.

Ast. Quest'è impossibile.

Ros. Ti torrò la vita.

Ast. Farò mia difesa.

Ros. L'hauerò à tuo dispetto?

Ast. Non farà mai vero.

Ros. Dammi il mio ritratto, è con questo ferro t'uccido.

*Mette fuori vn stiletto per ucciderlo.*

Ast. Non stimo d'auuiliarmi discostandomi.

### SCENA VNDECIMA.

*Stella, e detti.*

Stel. **T**anto ardisce Astrea! Olà?

Ros. Mia Signora, non si turbi,

Ast. Non si marauigli Stella.

Stel. Che non mi turbi, che non mi marauigli. Che accidenti son questi? Perche Astrea alla vita d'Astolfo con arme nudi? Perche Astolfo non s'adira? O' narrarmi il vero, è ambidue siete morti.

Ros. Non vi adirate poi.

Stel. Che non m'adiri? Ohimè!

Ast. Non vi sdegnate mia Dea.

Stel. Che non mi sdegni? Astrea è bella. Gelosia non mi ferire? Amore non mi priuare di quelli cōtenti, che nelle prime lettioni della tua scuola m'insegnasti d'hauer' à godere, non hauendo sin  
hora



hora inteso quelli del penare. Ma non s'indugia, parla Astrea.

Ros. Mia Signora. Attesi Astolfo per ricevere il Ritratto, precipitano l'indugio, mi pongo à pensare sopra le mie sventure, cauo vn mio ritratto, che in vn scatolino d'argento teneuo, arriua Astolfo, senza parlare, di mano me lo leua, glie lo richiedo, mi burla, alza la voce nel replicare la domanda, assoluto me lo niega, bramo il mio Ritratto, pongo mano ad vn ferro, voi giungete in sua difesa, e m'impedite il colpo, domandate nostre differenze, udite la verità, decretate il douero, date hora la sentenza giusta, e confortate vna vostra serua.

Stel. Tanto ardisci.

Ast. Non è suo il ritratto.

Ros. Se lo facci mostrare, e vedrà se è la mia effigie.

Stel. Dammi quel ritratto.

Ast. Eccolo mia Signora. Non vi ingelosite già.

Stel. Hai ragione Astrea, è tuo, prendilo.

Ros. Rendo gratie à V.A.

Stel. Parti Astrea, e fedele nel seruire vfa l'ingegno.

Ros. Consolata parto. *e parte.*

Stel. Astolfo douerei adirarmi per il tuo mancamento, mà presuppongo, che scherzauì con Astrea, perciò non mi sdegno. Dammi dunque il ritratto, che mi promettesti.

Ast.

Ast. Se hauete l'originale, à che bramate, il ritratto?

Stel. Non mentite Astolfo, se dite per motteggiare, si distinguono le burle dalle menzogne. Come l'hò l'originale, non era già mio quel ritratto? Era l'effigie di Dama bella. O mi date il ritratto, ò m'adiro.

Ast. Chiedetelo ad Astrea.

Stel. Glie lo deste?

Ast. Voi la regalaste.

Stel. Io non v'intendo.

Ast. Et io non posso meglio seruirui, comè può seruirui, Astrea.

Stel. La gelosia mi dà, che temere. Viiddi il medemo volto d'Astrea in habito virile, dubito, che Astolfo ingelosito di ciò cerchi l'origine di meco sdegnarsi; Astolfo ò ti dichiarì, ò m'ucido.

Ast. Non fate. Troppo da per se è breue la vita.

Stel. Mi martirano le tue menzogne.

Ast. Mi tormenta la vostra crudeltà ostinata.

Stel. Io, crudele, ostinata?

Ast. Sì.

Stel. Perche?

Ast. Perche volete vi dia quello, che non possiedo.

Stel. E che non possedete?

Ast. Il ritratto, che domandate.

Stel. E chi lo tiene?

La vita è vn sogno.

C

Ast.



Ast. Voi che possedete anco l'originale.

Stel. Anco aggiungi frode à frode?

Ast. Non mentisco.

Stel. Perfido restarai nelle tue confusioni inuilupato, sì intendo, ami Astrea; troncarò con la sua vita, e la tua il filo de' vostri amori; Restarai nelli tuoi lacci auuinto, ò mi confesserà il vero. Astrea, ò hauerà tali mortificationi che fino al perder la vita la condurranno.

*E parte.*

Ast. Ingelosita parte Stella, intimorito resta Astolfo, suergognarà Rosaura, mà come quà, & al seruigio di Stella? fra perigli maggiori è la sua vita, e la mia. Sarà ben, che la segua per sentire Rosaura, che dice.

### SCENA DECIMASECONDA.

Camera Regia.

*Sigismondo con Paggio, che lo finisce di vestire, & Alonso Cameriero. Suonano Trombe, e Tamburri.*

Sig. **C**He strepiti sono questi; che rumori.

Al. Sono trombe, che con segno d' allegrezza riceuendo li fiati de' suoi sudditi

diti fedeli, manifestano di tutti li Popoli il desiderio di vostra salute.

*Sigismondo si marauiglia.*

Sig. E chi son' io, e doue mi trouo? che vedo! Veglio, ò sogno?

Al. Vostra Altezza è figlio del nostro Rè, sete ne' vostri appartamenti, questa è la vostra Regia, siamo in Polonia, oue douete dopò il genitore regnare.

Sig. Io Prencipe?

Al. Sì.

Sig. Io figlio di Rè? e deuo dopò il genitore regnare? *Si stupisce.*

Al. E frenar Popoli, e sostener Scettri.

Sig. Oh Dio, che se questo è sogno, troppo m'ingannano i Fati; se è verità, e che vogliando questi honori à me si deuono, non faria inuidiosa fortuna. O che dormo, e sogno, ò che hora nasco, e veglio, poiche mai riconobbi tante grandezze, & honori.

Al. Vostra Altezza vuol vestirsi?

Sig. Sì.

*Parla con parole orgogliose.*

Al. Vuol Musica Vostra Altezza?

Sig. Nò, più mi piacciono quelle trombe strepitanti, quelli bellici instrumenti più si confanno al mio genio.

Al. Serenissimo. Ecco il Prencipe Astolfo

C 2

di



52 A T T O  
di Mosconia per riuere V. A.

Sig. Chi è costui? *Fà marauiglia.*

Al. Suo Parente.

### SCENA DECIMATERZA.

*Astolfo, e detti.*

Ast. Riuerente al Nume di Polonia  
s' inchina Astolfo.

Sig. Il Ciel ti salui.

Ast. Mio Signore la sua grandezza atta à  
signoreggiare imperij, non sdegnarà  
hoggi esser riuerita da Astolfo, il qua-  
le, benchè suo congiunto, nulladimeno  
per seruo gli si dedica.

*Sigismordo lo guarda, e non risponde.*

Ast. Molto poco prezzate vn vostro Con-  
giunto & vn che vi riuerisce, & osse-  
quia. Questi non sono termini da Ca-  
ualiero.

Sig. Non ti dissi il Cielo ti salui?

Ast. Sì mà.

Sig. E ti par poco.

Ast. Io Principe; Io grande; Io vostro pa-  
rente.

Sig. Vn' altra volta ti dirò il Cielo non ti  
salui.

Ast. Troppo schernito rimango.

Sig. O là giuro al Cielo.

*Alza la mano per darli.*

Al.

### SECONDO. 53

Al. Mio Signore troppo rigoroso col Presi-  
cipe Astolfo.

*Astolfo si parte.*

Sig. Taci che seittù.

Al. Son suo Cameriero.

Sig. Se più ardisci prorompere contro i  
miei detti prouarai la morte.

Al. Non temo.

### SCENA DECIMAQVARTA.

*Stella con detti.*

Stel. S Erenissima Altezza, con gran riuere-  
renza gli augura Stella mill'anni  
di Regno con ogni contento.

Sig. Dama, & à voi doni il Cielo ogni bra-  
mata felicità. *Fà marauiglia.*

Stel. Godo, che V. A. con la sua presenza  
habbia honorato i suoi Popoli, che bra-  
mosi vederla, con ansietà l'attende-  
uano.

Sig. Più mi diletta la vostra presenza, che  
qualsiuoglia persona.

Stel. Sono à suoi comandi.

Sig. Stella è bella?

Stel. Ella magnanimo, e grande?

Sig. Stella vi amo.

Stel. Non conuiene.

Sig. V'adoro, e vi vuò mia.

Stel. Non lo consentirò mai, che il Cielo  
non vuole.

Sig. Non douete negarmi amore.

C 3

Stel



Stel. Quell'amore, che s'aspetta, e che è lecito à nostra parentella non lo nego.

Sig. Però compiacetemi.

Stel. Non voglio, ne deuo tal cosa.

Sig. Et ardite negarmi compiacimento. Vlerò la forza.

Stel. Tentarete vn' impossibile.

Sig. V eni bella. *l'abbraccia.*

Stel. Fermati traditore.

Al. O là lasciate quella Dama.

*Sigismondo lascia Stella, e si volta, e Stella fugge.*

E' parente al Rè, e per conseguenza congiunta à voi; sono illeciti questi amori.

Sig. Se più ardisci impedirmi ti trarrò da quel balcone.

### SCENA DECIMAQVINTA.

*Piccariglio, e detti.*

Picc. **B** Von giorno à Vostra Altezza.

Sig. Chi sei.

Picc. Piccariglio di Madonna Simona di Taddeo Moscarolo al seruitio di Vostra Altezza.

Sig. Altre volte mi parue veder costui.

Picc. Signore sì: mi vidde nella grotta, quando ero con quel Cavaliero, che poi era vna Cavaliera, basta non la sapete tutta, se volete, ve la dirò, mà non vorrei vi dispiacesse, perche la  
cosa

cosa d' Astolfo, basta, basta.

Sig. Quei tuoi confusi discorsi mi recano tedio.

Picc. Mutarò discorso dunque.

Sig. E che cosa dirai?

Picc. Dirò d'Orlando Paladino, e di Gradasso quando abbrugioro Troia.

Sig. Sei mentecatto.

Picc. Sono quel che volete.

Sig. Leuatimi dinanzi.

Picc. Vi verrò di dietro, se bene non è mio costume.

Sig. Non più!, che prouarai il mio sdegno.

Picc. Oh sete crudele; e che non vi piacciono i buffoni?

Sig. Non mi piacciono, e li tratto così.

*Gli dà vn calcio.*

Picc. Questi sono li frutti, che porta l'arte buffonesca.

Sig. Non ti ferue quello?

Picc. Sì Signore, troppi che mene deste, le mele infranciderebbono, e non si potrà far più intingoli.

Al. Signore troppo rigido con sua gente. Questo è caro à S. M. e voi lo perco- tete.

Sig. Non voi cessare ancora.



## SCENA DECIMASESTA.

*Rosaura, e detti.*

Ros. **Q**uà mio Signore vengo à dedicargli la mia seruitù.

Sig. Mi sete cara. Oh Dio, viddi altre volte questo semblante.

Ros. Stà perplesso; dice che mi vidde, e non s'inganna.

Sig. Bella Dama chi sete?

Ros. Vna vostra indegna serua.

Sig. Nò, nò, mia Signora, che molto merita la vostra bellezza.

Ros. Con troppa cortesia vengo da V. A. honorata contro ogni mio merito.

Sig. Non vi honoro quanto son tenuto, ò cara.

Ros. Dalla sua gentilezza non possono scaturire, che fonti di benignità.

Stel. Dal vostro volto non possono, che risplendere raggi di bellezza, che còuertiti in strali d'amore feriscono i cuori.

Ros. Le lodi, che Vostra Altezza à me porge, son'effetti del suo animo generoso.

Sig. Anzi sono effetti del mio amore.

Ros. Troppo è cortese con suoi sudditi.

Sig. Voi troppo bella per ferire gli amanti.

Ros. La sua generosità deue esser decantata per tutto il mondo.

Sig. La vostra bellezza deue esser coronata.

Ros.

Ros. Scherza V. A. con vna sua vassalla.

Sig. Non scherzo, amo.

Ros. Mà Dama di maggior merito.

Sig. Non cambiarei voi per la maggior Regina del mondo.

Ros. Non posso esser sua.

Sig. Perche?

Ros. Perche i miei affetti in altrui sono collocati.

Sig. E cambiate il mio amore per altra persona?

Ros. Nò che non farei tal mancamento; mà auanti vi conoscessi, fù impegnata mia fede.

Sig. Puol dispegnarsi, & à me donarla.

Ros. Non è in mio potere il farlo.

Sig. E tanto mi sprezzate?

Ros. Non vi sprezzo, mà non posso amarui.

Sig. Posso ben io goderui ò cara.

*L'abbraccia.*

## SCENA DECIMASETTIMA.

*Grottardo, e detti.*

Gro. **O**là Prencipe frenate le voglie, e vi souuenga chi sete.

*Sigismondo lascia Rosaura, e resta attento à vedere Grottardo.*

Gro. Non vi stupite, son Grottardo, à voi più che padre, qual figlio vi amo, mà molto deuo dolermi di voi, che non profittate ne' miei documenti.

C 5

Ros.



Rof. Vi son tenuta della vita Grottardo.  
*parte.*

Sig. Dimmi Grottardo, perche tenermi ristretto con tanti rigori frà lacci, e catene?

Gro. Fù commissione paterna.

Sig. E chi son' io?

Gro. Mio Prencipe, e Signore.

Sig. Non doueni perciò tradirmi.

Gro. Hà gran conoscimento il vostro genitore.

Sig. Non doueuia tormi à Vassalli.

Gro. La sua conoscenza passò all' amor de sudditi, e perciò lo fece.

Sig. Errò, e ne farò la vendetta.

Gro. Sarà troppo graue il vostro errore.

Sig. Fù più graue il suo mancamento.

Gro. Aspirana al vostro bene.

Sig. Mà però volse il mio male.

Gro. Nò, perche troppo vi ama.

Sig. Sì, perche troppo mi odia.

Gro. Molto v' ingannate.

Sig. Molto sono offeso.

Gro. Quest' offese portano seco vn bene maggiore.

Sig. Questo bene fù amareggiato dalle barbarie.

Gro. E chiamate barbarie il prouederfi à gli accidenti sinistri.

Sig. E quai sinistri prouidde?

Gro. Vdite.

Sig. Ascolto.

Gro. Nè vostri natali arriuò il vostro genitore

nitore con li studiij dell' Astrologia a conoscere, che sareste riuscito alla Corte vn regnante tiranno, che fin col piede orgoglioso hauereste calcato il capo paterno. Volle rimediare, comandò à me la vostra custodia con quell' asprezze, che vi somministrai nell' adolescenza. vi tenni disciolto da lacci, mà perciò ferrato, addottrinandoni nelli studiij, cresceste in durezza fin' à minacciarmi della vita. D' ordine regio vi feci legare, più cresceui in fiera; vi feci raddoppiare i legami, hoggi termina à punto il tempo della fatalità prescritta, ordina il mio Rè, che quà vi conduca, fete al possesso, oprate bene, che chi ben oprà, quanto brama ottiene.

Sig. Se preuidde il suo capo calpestrato da mia fiera, doueuia altrimenti à gli astri rimediare; non fù prudenza, mà tirannia il seppellirmi viuo.

Gro. Sempre oprano bene li Regi, spirano diuinità i loro fatti.

Sig. Taci Grottardo, foste due complici tu, & il mio genitore, mà dell' vno quando lo conosca ne farò vendetta, e di te, che sempre odioso mi fosti per li mali trattamenti, che mi facesti, questo ferro ti cauarà il cuore. Muori traditore, e paga con il sangue il graue fallo de' tuoi misfatti.

*Và alla vita di Grottardo con vn filo in mano.*



## SCENA DECIMAOTTAVA.

*Astolfo, e detti.*

**Ast.** **S**I fermi Vostra Altezza, e si ricordate, che questo è vecchio, e che douete, se non per altro rispettare la sua canitie.

**Gro.** Meglio è che io sfugga i furori di questo crudele. *e parte.*

**Sig.** Se è vecchio questo, lei giouane tu, per lui morirai.

**Al.** Serenissimo fermate, non sono termini questi da Cavaliere.

**Ast.** Il corso mi renderà la vita. *e parte.*

**Sig.** Ti dissi temerario, che se più mi molestauì, ti hauerei tratto giù da vn balcone.

**Al.** Credo, che se ciò voleste fare, v'haurei ad essere anch'io.

**Sig.** Vi farai sì.

**Al.** E perciò non temo.

**Sig.** Oh infame; non voglio più soffrire le tue temerità, ci andrai a tuo dispetto.

**Al.** Oh Dio chi mi soccorre.

**Sig.** Pur vi andasti temerario. *lo getta da una finestra.*

SCE-

## SCENA DECIMANONA.

*Rè, e Sigismondo.*

**Rè.** **C**He faceste Sigismondo?

**Sig.** Poco, ò niente à quel che vorrei?

**Rè.** E che più bramaste fare?

**Sig.** Molto peggio.

**Rè.** E ti par poco gettar da balconi il Cameriere, porre in fuga i Cortigiani, voler priuar di vita Grottardo, minacciare i parenti.

**Sig.** All'istesso genitore leuarei la vita, se lo conoscessi.

**Rè.** E perche questo.

**Sig.** Fù meco troppo barbaro.

**Rè.** Donde nasce questa tua ferezza?

**Sig.** Dalla tirannide di mio padre.

**Rè.** Fù humano.

**Sig.** Fù crudele.

**Rè.** Fù pietoso à sotterarti à gli astri del Cielo.

**Sig.** Fù inhumano à tormi quel che mi diede l'istesso Cielo.

**Rè.** Emendati Sigismondo, che fai male.

**Sig.** E chi lei, che mi riprendi.

**Rè.** Sono il tuo Genitore.

**Sig.** Ah iniquo: Questo ferro ti punirà di quel fallo che commettesti con torti la vita.

**Rè.** O là guardie arrestate questa fiera.

*Và alla vita del Rè.*

SCE-



## SCENA VIGESIMA.

*Astolfo, e Stella.*

Ast. **M**ia Stella, ditemi da che deriva questa vostra malinconia.

Stel. Astolfo, da troppo graue cagione il mio cuore è tormentato.

Ast. E che vi apporta cordoglio?

Stel. Le ceneri del fuoco amoroso non possono tenerne celate le fauille, & è forza palesarlo, perche tormentato il cuore dagli orrori di fiero mostro non può non mostrare malinconia.

Ast. V'intendo mia bella. L'hauerui negato il ritratto di quella Dama, vi fa credere, che d' altri, che di voi io viua amante. Oh quanto v'ingannate, perche farà più possibile, che il Mare torni indietro con l'onde, e che dentro di quello gli augelli vadino notando, & i pesci per l'aria volino, che mai Astolfo lasci di amare Stella.

Stel. Le promesse degli amanti sono qual foglie al vento.

Ast. Sarà la mia fede eterna.

Stel. Sì nel tradirmi.

Ast. In amarui, mia vita.

Stel. Se corrispondesse l'affetto, e l'animo alle parole.

Ast. Giuro alla Deità della vostra bellezza che farò vn fermo scoglio in amore.

Stel.

Stel. Sì per la Dama di cui possedete il ritratto.

Ast. Sì per voi Stella risplendente.

Stel. Non è possibile, ch'io vi ami.

Ast. E perche mia Signora.

Stel. Perche sdegno hà più forza, che amore.

Ast. Spero vn giorno vederui placata.

Stel. Sperate in vano, e vi pascerete all'vso del Camaleonte.

Ast. Dunque le mie speranze saranno fondate sopra i venti.

Stel. Tanto potete credere.

Ast. E doue gettarò l'ancora del mio pericolante legno.

Stel. Nell'onde del primo amore.

Ast. In voi dunque m'affido.

Stel. E quel ritratto.

Ast. Era Dama straniera.

Stel. Lungi da queste parti?

Ast. Sì, e da me non amata.

Stel. E di ciò mi accertate?

Ast. Eccone la fede.

Stel. Per lo più gli Amanti sogliono mentire.

Ast. Inciò non mente Astolfo.

Stel. Se così è, potete sperare.

Ast. Di riuederui affettuosa?

Stel. Sì, se mi amate.

Ast. Felice me dunque, che vi adoro.

Stel. Felice Stella, che fedelmente vi ama.

Ast. Imeneo consacri i nostri affetti alla sua Deità.

Stel.



84 A T T O

Stel. Feliciti il Dio d' Amore i nostri cō-  
tenti .

Ast. Ma ecco S. M. con Grottardo .

SCENA VIGESIMAPRIMA .

Rè, Grottardo , e sopradetti .

Rè. **L**E fiere con altro non si domano,  
che con i vincoli, e catene, e pe-  
rò Grottardo nella medema maniera,  
che quà conduceffe Sigismondo, al so-  
lito habituro lo ricondurrete , narran-  
domi il modo che teneste .

Gro. Gli diede nel pranzo à bere vn per-  
fetto sonnifero , che quasi in preda à  
morte non era possibile si svegliasse, e  
fattolo adaggiare in vn matarazzo,  
sopra due stanghe sù gli homeri di due  
animali poste, quà lo feci condurre , e  
fontuosamente addobbate . Si svegliò,  
e quel che intendeste successe, & il me-  
demo modo posso tenere in ricondur-  
lo .

Rè. Saggiamente operaste. Seguite dun-  
que il medemo .

Gro. Potrà rinfrescarsi il medemo sonnife-  
ro , e per poterlo più commodamente  
maneggiare addormentato lasciarlo so-  
pra vna sedia .

Rè. Andate ad eseguire .

Gro. Vado ad obedirla .

Rè. Stella ?

Stel.

SECONDO. 65

Stel. Mio Signore .

Rè. Astolfo ?

Ast. Mio Rè .

Rè. Mi predicono le vostre rigoardeuoli  
qualità le maggiori fortune di due  
Regni ,

Ast. Piaccia al Cielo , che i suoi vaticinij  
habbiano quelli effetti , che dal suo  
buon' animo ne sono augurati .

Rè. Stella come state .

Stel. Con ogni felicità, e contento, mentre  
viuo in gratia di V. M.

Rè. Hauerete quanto bramate , e presto  
farete congiunta ad Astolfo .

Stel. Dalla sua grandezza non si puole spe-  
rare, che magnanime dimostrazioni .

Rè. Astolfo, offeruaste la bizzaria, e la fe-  
rocità di Sigismondo ?

Ast. Il tutto offeruai, e me ne duole in  
estremo .

Rè. Molto mi pesa lasciare il Regno orbo  
del suo natural signore .

Ast. Non si può opporre al voler del Cie-  
lo .

Rè. Intendo trasferirmi alla Torre per ri-  
uederlo nelle miserie , poiche non po-  
tei goderlo nelle felicità .

Ast. Affetto di tenero Precipe non hà pa-  
ragone .

Rè. Restate figli , presto ci riuederemo .

Ast. Vuol seruitù V. M.

Rè. Nò restate alle vostre commodità :

parte .

Ast.



Ast. Parte il Rè, noi rettiamo con le speranze di maggior felicità, mia vita vi vedrò più sdegnata?

Stel. Nò mio bene, mà sempre farò pronta à vostri desiderij.

Ast. O soau contenti.

Stel. O gradite parole.

Ast. Stella vi adoro.

Stel. Astolfo vi bramo.

Ast. Già son vostro.

Stel. Se sete mio datemi la mano.

Ast. Eccoui la destra, & il cuore.

### SCENA VIGESIMASECONDA.

*Piccariglio, & i sudetti.*

Picc. **S** Ignori, Signori, correte, correte.

Ast. Che vi è di nuouo.

Picc. Sua Maestà si parte, e la mensa è apparecchiata, le viuande si raffreddano, e per consequenza patiranno, e poi se paiono cattive, si dà la colpa al Cuoco.

Stel. Importuno disturbatore de' miei contenti.

Ast. Chiti manda quà?

Picc. Il budello, che patiuu, stante l'esser voto.

Ast. Sei matto, ò non hai ceruello.

Picc. Hauete ben voi poca discretione a voler, che la robba vadi à male, e che

e che Piccariglio patisca.

Ast. E che patisce?

Picc. Sapete, che dopò leuati voi da mensa, Sua Maestà vuole, che magni Piccariglio, hora se le viuande si raffreddano, fate voi la consequenza, sete cagione di troppi danni, vno che la robba vadi à mal' hora, l'altro, che à prolungarmi l' hora del desinare mi si guasta la complessione, e l' oriuolo si sconcerta, e poi si dura fatica ad aggiustarlo.

Ast. E che hà che fare l' oriuolo con questi tuoi discorsi.

Picc. Hà che fare, perche se fà vn' hora più lunga dell' altra è vn sproposito, se pure lo hà da fare, almeno facesse, che fosse quella, quando sono à tauola. Mà gli venga il canchero; mi pare che sempre faccia più corta quella dell' altre.

Ast. Le tue fatiche ti rendono compatibile.

Stel. Hà ragione Piccariglio.

Picc. Mà non trouo chi me la faccia?

Ast. Te la faremo noi, che vorresti?

Picc. Che voi diceste a quello, che temprà l' oriuolo di Corte, che l' hore del desinare, della cena, e del dormire le facesse più lunghe dell' altre trenta, ò quarant' hore, e che voi non staste à tauola quando hauete magnato à discorrere della rotta di Chianarino, ricordan-



dandoui di dare il luogo à chi l'hà da hauere dopò di voi.

Ast. Ti sarà concesso quanto dimandi.

Picc. Piano, piano, che m'era scordato la più importante, & anco in vostr'utile.

Ast. Ti sia fatta ancor questa.

Picc. E qual'è l'altra, se voi non la sapete.

Ast. Che sò io.

Stel. Dilla sù presto.

Picc. Che vuoi andiate à tauola à buon'hora, perche le mie membra si scenuolgono tutte all'indugio.

Ast. Horsù habbiamo inteso, v'è innanzi, che veniamo.

Picc. Venite adesso di gratia, che quanto all'hore del mangiare, se non l'allunga quello, che temprà l'horiuolo, l'allungarò io.

Ast. Andiamo mio bene, consoliamo questa bestia.

### SCENA VIGESIMATERZA.

Campagna.

Grottardo, e Soldati.

Gro. **L**E diligenze, nell'offeruare bene, & esattamente seruire chiamano senza dilatione di tempo i douuti rimuneramenti, faranno dalla Regia Maestà benissimo compensate le vostre fatiche. Il soldato deue alla vo-

lon-

lontà del Comandante impiegare il suo arbitrio, cioè soggettar se stesso all'altrui volere: il raccomandarui la vigilanza nel seruitio è superfluo, già à ciascheduno di voi è noto à che vi habbia impegnato S. Maestà. Chi fedelmente serue, s'incamina alle glorie, le regie promesse precedono indubitati li premij. Dunque ciascuno s'impieghi al solito officio di guardar questa Torre, mà ecco appunto S. M. ritira-teui da parte.

### SCENA VIGESIQVARTA.

Re, e Grottardo.

Gro. **G**rottardo.

Re. Mio Sire.

Re. Sigismondo.

Gro. Con il solito sonnifero fù nella Torre condotto, non è per ancora svegliato.

Re. La vostra diligenza merita ogni ricompensa.

Gro. Son tenuto della vita al mio Signore.

Re. Et io della vita, e del Regno à i vostri affetti.

Gro. Non è tenuto il Rege al seruo, mà ben si il seruo al suo Signore.

Re. E' tenuto per il suddito il Regnante.

Gro.



Gro. Et il seruo hà la vita obligata al suo Rè, perche da lui la riceue.

Rè. Se riceue la vita, è però libera la volontà.

Gro. L'animo nobile anche l'arbitrio soggetta.

Rè. Tali sono i cuori de' Grandi, mà non già quei de' vili.

Gro. Come si fia à V. M. lascio la decisione di tal caso.

Rè. La vostra prudenza vi farà generoso.

Gro. La sua magnanimità si dimostra liberale.

Rè. Conte di Verques vi chiamo.

Gro. A me Signore?

Rè. A voi sì, la Contessa di Verques con il Ducato di Beri io dono.

Gro. Honori non meritati.

Rè. La vostra humiltà maggiormente vi esalta.

Gro. La sua splendidezza prodigamente dispensa, mà mio Rè: ecco Sigismondo, s'apre la Torre, che frà le solite miserie in grembo al lenno riposa.

Rè. Oh Dio che vedo! non posso mirarlo frà tante calamità.

Gro. Come morto rasmembra, e per lui parlano li lacci, e le catene.

Rè. Grottardo à voi l'hò raccomandato, mi parto per non poter più mirarlo à Corte mi ragguagliarete del seguito, addio.

Gro. Gran Signore, Vada felice.

SCE-

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Grottardo, e Sigismondo, che sogna.

Sig. **S**igismondo la tua grandezza sarà incomparabile. Animo, che mi detti. Cuore, che mi predici; Haurò forza, e valore. Vedrò bene soggettato à miei piedi il genitore, domerò ben sì l'empio Grottardo, e se sia vero, che delle regie grandezze io tragga i miei natali, non son Sigismondo, se non li conduco alli miei piedi auuinti supplici, e gastigati.

Gro. Anche sognando il suo furor dimostro. Oh pouero Genitore, aspetta pur stratij: oh quanto la mente humana s'inganna pouero mio Rè, che preuendendo la forza degli astri spera dar termine à i suoi trauagli, e con gl'istessi astri dar motiuo à principij delle sue fortune.

Sig. O là si prepari al mio dominio si sveglia soggtarsi ogni viuente si drizza con fatica per le catene. Ma ohimè doue mi trouo, è questa la regia grandezza, le reali seruitù, i ricchi addobamenti, le pompe, gli honori, che poc' anzi gustai? veglio, ò dormo! ò pur sognando quel che brama il cuor mio frà i desiderij imaginati si gode, & io frà i tormenti agitato in pena di-



- dimorò? Hor sì conosco fortuna, che mi lusinghi con l'apparenze per tormentarmi con gli effetti. M'ingannai. Fù sogno, ne son certo, poiche nell'istesso grado in che già fui, mi ritrouo; oh grandezze, benche sognate, quando sete desiderabili, oh libertà quanto gradita, benche imaginata.
- Gro. Conosco il tempo, che opportuno mi porge l'occasione di rimetterlo nella prima credenza. Sigismondo è là.
- Sig. Chi mi dimanda?
- Gro. Grottardo.
- Sig. Sei Grottardo?
- Gro. Sì.
- Sig. Ben venuto.
- Gro. Più humile si dimostra. Che fai?
- Sig. Frà li scherzi de desiderij passo le noie.
- Gro. Fia bene il pensare, mà cose alti, e sublimi.
- Sig. Più alto non potè poggiarsi il mio desiderio.
- Gro. Narra in che t'occupasti.
- Sig. Non sò se sognai, è più trasportato mi parue.
- Gro. E che ti parue?
- Sig. Esser grande, dominar Regni, soggiogar popoli, e soggettar Regi.
- Gro. Vani effetti dell'imaginazioni.
- Sig. Dunque non potrebbe esser vero.
- Gro. Son sogni.
- Sig. Et i sogni non hanno alcuna verità correlatina.

Gro.

- Gro. Al fine non sogni, e qual nebbia al vento spariscono.
- Sig. Mà le grandezze?
- Gro. Sen' apparenze mondane.
- Sig. E li dominij, e gl'Imperij?
- Gro. Sognati col sogno suaniscono, e vegliati ben spesso tormentano.
- Sig. Et il godere, e gioire?
- Gro. E vn tormentarsi, perche non vi è gioia senza pena.
- Sig. E la vita nella Regia dignità?
- Gro. E' l'apparenza sognata.
- Sig. Per freno alle genti, e soggettar Imperij?
- Gro. Larue imagnate nel sognare.
- Sig. Dunque mentre mi feci grande sognai?
- Gro. Certo, mà che ti parue?
- Sig. Oh cose grandi.
- Gro. E quali?
- Sig. Il ridurle à memoria quasi m'affanna.
- Gro. Narrale, che forse frà quelle potrei ancor giouarti.
- Sig. Vuoi che te la dica?
- Gro. Sì.
- Sig. Ascolta.
- Gro. Attendo, attendo.
- Sig. Prima ch'era figlio di Rè.
- Gro. E questo perche esser non può.
- Sig. E che frà Regie mense, e grandezze da molta seruità di nobili Cavalieri ero seruito, & honorato.
- Gro. La vita è vn sogno.

D

Gro.



Gro. Doni, che il Cielo solo à grandi com-  
parte .

Sig. E chetù visitandomi m' auuifi, che ero  
nato di stirpe Regia , e che à me toc-  
caua d'impugnar lo Scettro per regger  
con prudenza li Vassalli , e stringer  
l'armi per difendere il Regno da' ne-  
mici essortandomi al ben fare .

Gro. Penso, che buon guiderdone mi pre-  
parasti .

Sig. Non troppo buono al certo , poiche ti  
voleua leuar la vita .

Gro. Non sia marauiglia , che frà lacci il  
Ciel consente , che tù languisca .

Sig. E perche questo .

Gro. Per pena del tuo mal' oprare . Sigif-  
mondo opera bene , che meglio dal  
Cielo hauerai .

Sig. Mà se fusse sogno?

Gro. Anche sognando deui ben oprare , se  
aspiri alle glorie .

Sig. S' io fossi Rè .

Gro. Ne sei degno .

Sig. Se quanto dissi fusse verità .

Gro. Potrebbe anch' essere .

Sig. Mà la vita .

Gro. E vn sogno , e qual vento sparisce .

Sig. E chi ben' opra .

Gro. Gode se non in terra , al fine in  
Cielo .

Sig. Addio Grottardo .

Gro. Resta , che in breue torno à vederti .

*E parte.*

Sig. Ope-

Sig. Opera bene , che meglio dal Cielo ha-  
uerai. Anche sognando deui ben opra-  
re, se aspiri alle glorie . La Vita è vn  
sogno è qual nebbia al vento sparisce.  
Opera bene Sigismondo . Sì eh ; giu-  
ro nel rimanente di mia vita in ricom-  
penza del male oprato far sempre bene  
anche a gl'istessi nemici .

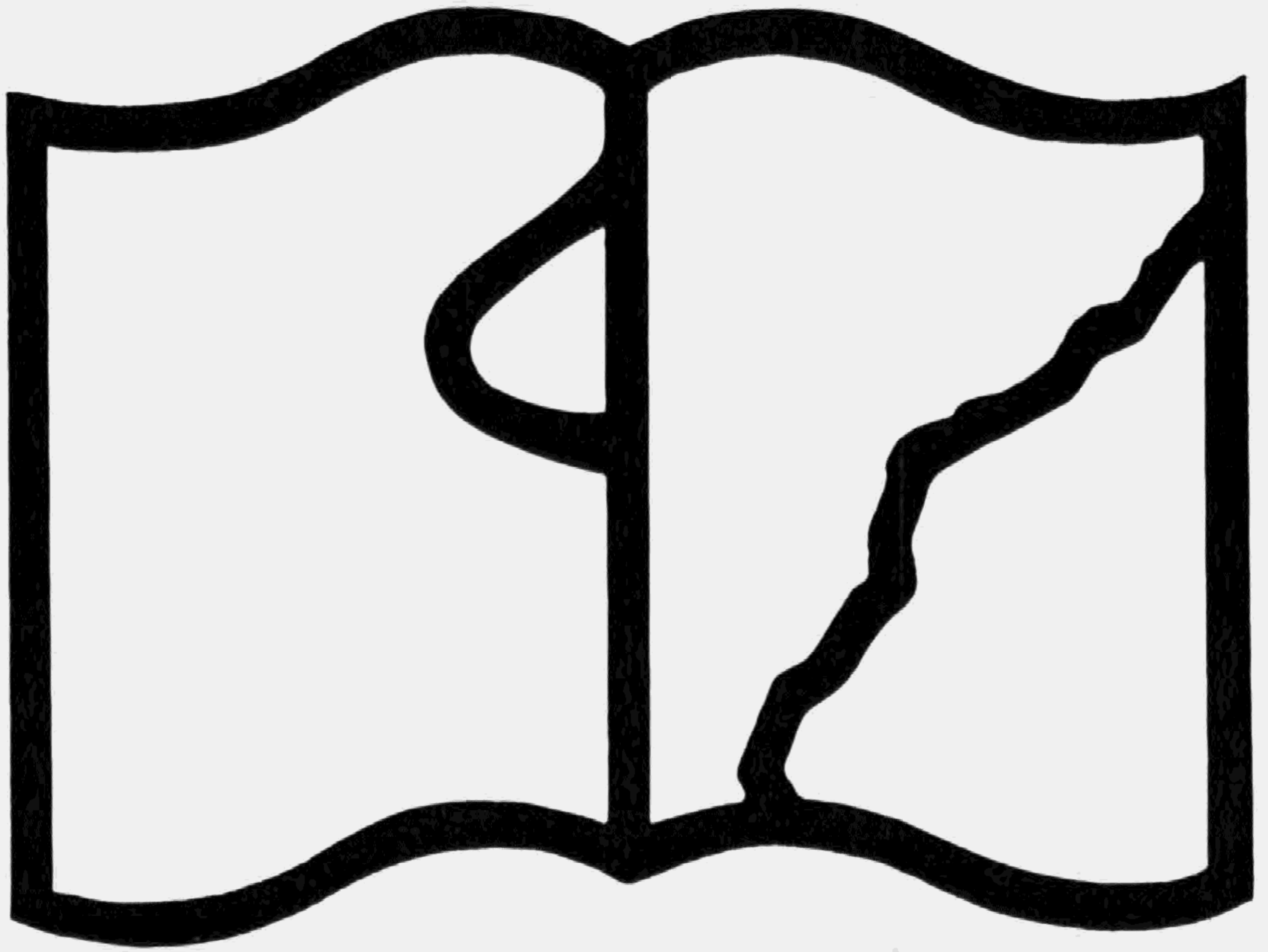
*Il Fine dell' Atto Secondo .*



D 2

ATTO





# **Testo Deteriorato**



76  
**ATTO TERZO.**

**SCENA PRIMA.**

Camera.

*Astolfo da vna parte, e Rosaura dall'altra.*

Ast. **O** H amore, oue mi guidi scompa-  
gnato dalla mia Stella!

Ros. In qual luogo mi conduci empia For-  
tuna!

Ast. A tempo giungo per rimirare vna fu-  
ria da me odiata.

Ros. Oh Dio intempo arriuò à contemplar  
vn Demone destruttur di mia quiete.

Ast. A riueder vn mostro m' indusse il fat-  
to.

Ros. A rimirar l'inferno, mi chiamò Pluto!

Ast. Ecco quella turia che mi lacera, quel-  
la furia, che mi martira.

Ros. Ecco il Demone, che mi disanima, e  
nell' inferno m' inuita.

Ast. Sdegno tù mi tormenti, inuidia tù mi  
uccidi.

Ros. Gelosia tù mi trafiggi, furie voi mi  
agitate.

Ast. Ancor' hò vita, e non moro in rimi-  
rarla.

Ros. Ancora resisto, e respiro in vederlo.

Ast. Hò vita, perche non moro.

Ros. Non moro, perche respiro.

Ast. Re-

**T E R Z O.** 77

Ast. Respiro per più tormento. In somma  
io vuò parlarli.

Ros. Non temo sua ira, non pauento i dis-  
prezzi: io voglio scoprirmi.

Ast. Non pauento sue minaccie.

Ros. Non curo suo sdegno.

Ast. Non m' attrista il suo furore.

Ros. La sua ira mi è gioia, il suo sdegno mi  
è conforto.

Ast. Le sue minaccie mi son delitie, il suo  
furore mi dà diletto.

Ros. Ah ingrato Astolfo.

Ast. Ah cruda Rosaura.

Ros. Così mi tradisci ingrato!

Ast. Così mi schernisci inhumana!

Ros. Tù perfido schernisti la mia fede.

Ast. Tù barbara offendesti il mio affetto.

Ros. In qual scuola inhumano apprendesti  
à tradir chi t'adoraua.

Ast. Tù fusti la mia maestra, da te lo ap-  
presi.

Ros. Mal contracambiaffi la mia lealtà.

Ast. Duolmi di non hauer conosciuto prima  
la tua perfidia.

Ros. Rosaura tù l'offesa, Astolfo ferì l'ho-  
nor mio, tradi la nostra amicitia.

Ast. Astolfo fù tradito, Rosaura mancò di  
fede.

Ros. Oh amore mal riconosciuto.

Ast. Oh Astolfo mal ricompensato.

Ros. Oh Rosaura tradita.

Ast. Oh Astolfo ingannato.

Ros. Oh forsennato, che non conoscesti  
amore.

D 3

Ast.



Ast. Oh pazza, che non conoscesti il tuo bene.

Ros. Sarai sposo di Stella.

Ast. Tornarò à i contenti per godere.

Ros. Sposa è la morte frà i dolori del perduto honore.

Ast. Partirò alle gioie.

Ros. M'incamincarò alla morte.

Ast. M'inuiarò alle delitie d'Imeneo.

Ros. Tornarò alla tomba à dimorar frà le ombre.

Ast. Và col mal' anno senza più ritornare.  
*parte.*

Ros. Vado al sepolcro per mai più rivederti.  
*parte.*

### SCENA SECONDA.

*Capitano della Città, e Popoli armati.*

Cap. **V**Disse, ò fidi Polacchi, oue stà racchiuto in ben guardata Torre il nostro natural Signore: che il Rè, con l' autorità del comando voglia, che siamo soggetti à Prencipe straniero, & il coraggioso Signore nostro escluso dal Regno che se li deue, non hà del giusto, perciò dal vostro valore accompagnato alla Torre, spero ritorlo da i legami, da' quali stà auuinto, e che dalla vostra fedeltà sia ripolto al Regio Trono. Andiamo vniti ciascuno adoprando suo valore, che di sì bella

*at-*

attione oltre all' honore, che acquistaremo si riportaranno dal Rè in ogni tempo i meritati premij; all' armi all' armi alla Torre d' Arleo ciascheduno s'incamini.

### SCENA TERZA.

*Rè, & Astolfo.*

Rè. **N**On vi rechi merauiglia, ò Prencipe Astolfo questa andata senza alcuna seruitù, ò compagnia, che non è ad altro effetto, che per spiare più commodamente ciò che fà la Plebe, e vedere se concorre alla resolutione da me fatta in cederui questo Regno con priuarne l' vnico mio figlio, che vale à dire, lo godiate in pacifico possesso.

Ast. La prudenza di V. M. hà saggiamente in ogni tempo operato, e tutte le sue attioni meritano di essere adorate anche da posterì. Mà vaglia il vero, che se bene i Popoli Polacchi, come fedeli al suo Signore non vorranno alle sue resolutioni giustissime opporsi, con tutto ciò non mancherà chi creda che douerà loro dolere di tralasciare gli ossequij al suo Rè naturale per indirizzarli à Prencipe straniero quantunque del sangue.

Rè. Saggiamente discorrete ò Prencipe, &  
*D* † *i miei*



i miei sudditi in vero non hauerebbono ragione alcuna d'opporli à miei voleri, stante, che sono indirizzati, a' loro utili, perche cerco lasciarli vn Rè pacifico, e giusto, e liberarli dalla barbarie, e dalla tirannide.

Ast. Chi contrafacesse à suoi giusti decreti hauerebbe cuore inhumano.

Rè. E pure vdi alcuni traceciare le mie resolutioni con dirle ingiuste.

Ast. Lo dissi, mà meritano di esser puniti come rei di lesa Maestà.

Rè. Sarebbe vn' irritar il Cielo.

Ast. La giustitia al Cielo è cara.

Rè. Mà in questa parte non hà luogo.

Ast. E lecito al Prencipe punire alcuni per esempio degl' altri.

Rè. Sarei Rè troppo severo, se punissi le lingue malediche.

Ast. Se ad vno si concede l'ingresso, molti s'inoltrano, e se vno resta punito cento è mille s'intimoriscono.

Rè. Per ben regnare ciò farete voi quando in mio luogo farete. Io al presente voglio cattiuarmi gl' animi, perche stà spalleggiata la mia resolutione, e quindi nasce l'amor de miei Popoli verso di voi, acciò poi habbiate occasione d'amarli.

SCE.

## S C E N A Q V A R T A.

*Stella, e i detti.*

Stel. **S** Acra Maestà sono ansiosa di cortesia visita per ritrouarlo, e per sfuggire il rumore de suoi corteggiani, che con i popoli Polacchi tumultuano per la Regia gridando ad alta voce, che si troui il Rè tiranno, che ci rubba il natural Signore per darci regnante straniero.

Rè. Ohimè, che dicesti Stella?

Stel. Quanto intesi hò narrato.

Rè. Chi difende la mia ragione?

Stel. Il Conte Grottardo suo fido acquietò i tumulti.

Rè. E per la Città chi mi rende giustificato nelle menti de sudditi?

Ast. Se si compiace V. M. andarò io per la Città, cercarò d'acquietare i sollevati, & intenderne l'origine, & à nome vostro darò gl'ordini opportuni.

Rè. Comandate à 200. soldati della mia guardia. Eccoui il Sigillo, con celerità essequire. E voi Stella à corte vene ritornarete, ch' in breue ancor io là riuedrò.

Ast. Per essequire con prestezza parto.

*E parte.*

Stel. Et io altrettanto pronta, mà non poco timorosa m'incamino.

D s

*parte.*  
SCE.



SCENA QUINTA.

Grottardo, e il Rè.

Rè. **G**rottardo molt' affannato vi vedo,  
Che vi è di nouo?

Gro. Sire quel suddito, ch' alla salute del  
suo Prencipe non aspira, merita esser  
fulminato per mano de' Numi irati.

Rè. Saggi sempre sono stati i vostri discor-  
si, mà la mia passione vi prega questa  
volta di breuità per non poter sostener  
l'indugio.

Gro. Se vi preme tal dilatione in breui not-  
te prorromperò à mal mio grado in  
quell' auuisi, che haueranno forza di  
affannare la M. V.

Rè. Non mi giungono improuisi i colpi di  
si trista sor e per tormentarmi; che  
dite?

Gro. I Popoli di Polonia si sono ribellati  
alla M. V. e tumultuanti chiedono il  
suo natural Signore.

Rè. Incamino Astolfo con le mie guardie  
à reprimere i loro furori. Itè ancor  
voi con la vostra prudenza à far l' of-  
ficio pietoso di buon amico, mentre io  
torno in corte per dar' in ciò ordini  
opportuni. *parte.*

Gro. O pouera Regia, minacciano gl' astri  
importuni sopra di tè maligni influssi;  
m' inuiarò alla Corte per sedelmente  
ser-

seruire al mio Rè, à finche frà quelle  
soldatesche, che là sono impiegate,  
non nascesse nouità. Mà ecco Rosaura,  
oh Dio è pur tenero il Prencipe, mi è  
forza trattenero i comandi del Rè per  
gl' interessi della figlia.

SCENA SESTA.

Rosaura, e Grottardo.

Ros. **E** Pur comporta la tua Deità, ò  
amore lasciar inuendicata l' of-  
fesa; mà mi vendicarà lo sdegno. Non  
restarà impunito vn tanto aggrauio.  
Oh amore, oh honore. Amor tradito  
honor conculcato, mà giuro il Cielo  
vendicarommi.

Gro. Trà se discorre. Fia bene diuertirla,  
acciò la passione non gl' occupi i sensi  
più nobili del cuore. Figlia.

Ros. Padre, che chiamarti intendo, poiche  
più, che da Padre, mi soccorri.

Gro. Che fai?

Ros. Stò pensando al modo di vendicarmi.

Gro. A troppo alte vendette il tuo animo  
aspira.

Ros. Come dite?

Gro. Astolfo è Prencipe, e quasi quasi disse  
Rè.

Ros. Io son Principessa, e tanto più accre-  
sce il mio aggrauio.

Gro. E valoroso, e le forze l' inanimiscono.



- Ros. Son coraggiosa, e sdegno mi sprona!  
 Gro. Sei femina.  
 Ros. Son femina, mà sdegnata, e furiosa.  
 Gro. Che pensi Rosaura.  
 Ros. La morte d'Astolfo vendicará l'oltraggio mio.  
 Gro. Pensate al caso.  
 Ros. Sì.  
 Gro. E come?  
 Ros. Vestirò abiti virili dal tuo valore accompagnata di notte in qualche più remota parte l'attenderò, quì l'assalto, ferisco, l'uccido, vendico me stessa, & assieme l'honor mio.  
 Gro. Rappresenta all'imaginatiua il pensiero, e par che renda l'opera à termine desiderato, mà l'atto più difficile si ritroua.  
 Ros. Mentre il desiderio accompagna il coraggio non si deue temere.  
 Gro. Astolfo è forte, e Rè, è Padrone.  
 Ros. Rosaura è offesa, brama vendicarsi, & hà ragione.  
 Gro. Egli è mio Signore; è sacrilegio il pensare alle sue offese.  
 Ros. Sono sua vassalla, mà prezzo l'honor mio al pari della sua grandezza.  
 Gro. Il congiurar contro il suo Rè il Vassallo, si rende reo d'ogni colpa.  
 Ros. Il Rè, che rubba l'honore a' sudditi possi dire tiranno, & i tiranni meritano esser deposti.  
 Gro. Non tolgono l'honore i Prencipi, mà lo danno.

Ros. Sì

- Ros. Sì nelle honeste conuersationi, mà non nelle lasciue.  
 Gro. Fù tua la colpa, e non del Rè.  
 Ros. Accompagnò gl'effetti con l'inganno.  
 Gro. Non doueui consentirli.  
 Ros. Amore, e rispetto mi spinsero.  
 Gro. Lo conoscesti per qual' egli fosse?  
 Ros. Qual Prencipe l'accolsi, e mi giurò fede.  
 Gro. Qual segno porti del suo giuramento?  
 Ros. Il sen fecondo, è questa pretiosa gemma.  
 Gro. Et egli tiene alcun tuo fauore?  
 Ros. Molti, e frà quelli l'honor mio.  
 Gro. Figlia quanto più penso, tanto più difficile il caso mi si rappresenta.  
 Ros. Padre, quanto più penso, tanto più l'ostinatione, e lo sdegno m' inanimiscono alla vendetta.  
 Gro. Il modo, che pensasti potrebbe portarne l'essecutione.  
 Ros. Effeguarassi dunque col tuo aiuto.  
 Gro. Sarò antemurale à tua persona.  
 Ros. All'impresa m'accingo. Seguimi dunque.  
 Gro. Sei risoluta, & io risoluto, e pronto.

SCE-



## S C E N A S E T T I M A .

Campagna .

*Piccariglio solo .*

**Picc.** **C**Hi disse, che nella corte si racchiudono i contenti, i favori, le dignità, e le ricchezze non era di mente sana, perche se si vede hoggidì vn cortigiano favorito è perseguitato all'inuidia, se lo vedi contento è accompagnato dalle persecutioni, se è ricco tanto più è infidiato, se è povero hà seco il mal'anno, e la mala Pasqua, se serue bene, non aspetti remuneratione, se male, aspetti pur presto lo sfratto, tale che, chi chiama la corte mare di delizie, disse male, douendo dire mare di amarezze, che in fine chi serue in corte, è more sù la paglia, è sù le forche, come hò portato pericolo io in questa giornata. Quella bestia di S. M. è entrato in tanta smania, che batte il capo per le mure, e mi manda à dire à Grottardo, che raddoppia i legami à Sigismondo, & elegli soldati alla Torre con rinforzi, acciò la Plebe non lo rubbi. S' io diceuo di non voler andarci, ero spedito, mà questo officio, mi par, che pizzichi di sbirro, di spia, di Barigello,

Io, e di Boia, perche quel dirlo à Grottardo, ecco la spia, quel legar Sigismondo, ecco lo sbirro quell'eleggere i Soldati alla Torre, ecco il Barigello, quel rinforzo vuol dire il Boia, talche fono à questo termine. Suo danno. Ha uerò pazienza. Comandi chi serue, & obbedisca chi può. Mà che furia di gente son queste! Il Ciel m'aiuti.

## S C E N A O T T A V A .

*Capitano, Soldati, e Piccariglio .*

**Cap.** **Q**uesta è la Torre, oue il nostro Rè stà riserrato, lo chiamerò ad alta voce, acciò risponda, e da quella parte, oue vdirò la voce, romperò il muro per trarlo fuori. Oh dalla Torre. O là Sigismondo;

**Picc.** Stà à vedere bel tito. Voglio risponder io. Chi mi domanda?

**Cap.** State qui, è gran Signore? con ogni riueranza il tuo diletto Popolo à te s'inchina.

**Picc.** Chi sete voi?

**Cap.** Questi armati qui fuori son tuoi sudditi fedeli, che desiderano riportar al Regio Trono.

**Picc.** Bene. Mi sete cari. Mà che volete dalla nostra magnifica grandezza?

**Cap.** Già dissi, che tutti noi desideriamo di porti al dominio.

**Cap.** Per-



**A T T O**

- Picc.** Noi non possiamo venire ?  
**Cap.** Perche gran Signore ?  
**Picc.** Perche adesso habbiamo volontà di far altro .  
**Cap.** E che vuol far S. M. adesso è il tempo .  
**Picc.** Di cacare , che appunto n'hò voglia . Dico , che non voglio venire . M' intendete ?  
**Cap.** Eh gran Signore discorretela meglio , che vedrete quanto importi il venire à consolare i vostri sudditi .  
**Picc.** Discorretela meglio voi . Che è più balordo io à far da Rè , e voi à non mi conoscere ? che hauete gl'occhi foderati di presciutto che non mi conoscete ? Son Piccariglio , e non Sigismondo .  
**Cap.** Sete Piccariglio ?  
**Picc.** Sono il mal'anno : non hauete inteso alla prima ?  
**Cap.** Insegnaci doue è Sigismondo .  
**Picc.** Cercalo , se lo vuoi , che lo tengo in tasca ?  
**Cap.** Signore Piccariglio cortesemente ve ne domandai .  
**Picc.** Et io scortesemente rispondo , che voi .  
**Cap.** O là soldati fate prigione questo temerario .  
**Picc.** O questo è vn altro diavolo . Non occorre nò , non vi affaticate figliolo , ve l'insegnarò . Non volete Sigismondo ?  
**Cap.** Sì , one si troua ?  
**Picc.** O sia lodato il Cielo .  
**Cap.** Doue è ?

**Picc. Non**

**T E R Z O : 89**

- Picc.** Non volete Sigismondo ?  
**Cap.** Sì .  
**Picc.** Oh sia lodato il Cielo .  
**Cap.** Mà doue è egli ?  
**Picc.** O là vâ bene . Che parlo Indiano , non intendete .  
**Cap.** T'intendo , mà Sigismondo .  
**Picc.** Non volete Sigismondo ?  
**Cap.** Sì dissi in tanta mal'hora doue è ?  
**Picc.** O lodato il Cielo . In questa Torre è Sigismondo , oh quanto ero bestiale , lascia che vadi à cercare Grottardo .

**C E N A N O N A .**

**S' apre la Torre .**

*Esce Sigismondo , Capitano , e Soldati :*

- Sig.** **C**Hi chiama Sigismondo : Quello son' io .  
**Cap.** Rompete quei lacci , togliete quelle catene ò soldati , & ecco , ò gran Signore à tuoi piedi il più fedele vassallo , che mai ne secoli presenti trouar si possa . Queste genti , che vedi armate , e quella caualleria , che da lungi rimiri , son tanti vassalli pronti ad esporre la vita per rimetterti nel Regio Soglio , perche sdegnati contro il Genitore i popoli Polacchi , vniti à viua forza vogliono il suo natural Signore , e non vn Rè straniero . V. M. per segno d'Impero



però si compiaccia per hora pigliar questo bastone.

Sig. Ohimè: veglio, è sogno! Son Sigismondo, è pur larue che vengono di nuouo à tormentarmi; mi promettono questo dominio, Imperio, e Regao, e si dichiarano irati contro il mio Genitore. Son confuso perseguitare il Prencipe se promisi far ben anche à proprij nemici, mà che; Non conobbi il Genitore: Abbracciar l'occasione credo farà bene. Mà se sogno, restarò ancor ingannato, e deriso. Mi ricordo, che Grottardo mi disse che anco sognando douessi ben'oprar. Operarò bene, che se la vita è vn sogno, à che affaticarsi. Mà deuo io rifiutare quel tesoro, che tanto sospirato mi si offerisce? nò non si rifiuti. Accettarò l'amoreuoli offerte, m'insinuarò al Regno, abatterò il Genitore, calcherò con piede irato il collo à gl' empi, che ardirono di priuarmi di quei contenti, che ogni viuente gode. Sù dunque all'impresa. Contro il Mondo tutto si sfoghi l'ira mia. Mà piano Sigismondo. Se promettesti far bene anche à proprij nemici sognando, e vegliando deui osseruarlo. Non più ira, e furore. Mà piaceuolezza, e pietà, se sono offeso, se son tradito, non deuo aspirare alla vendetta? Sì alla vendetta dunque. Piano Sigismondo: Chi fù il tuo offensore, non

non lo sai? Il Genitore, non lo conosco. Grottardo non sò, se mi sia ò Custode, ò Padre. O siano pure ò Custode, ò Padre, contro di lui sfogarò l'ira mia. Mà nò fermati mio furore, placati sdegno. Proposi entro me stesso oprar bene anco sognando, deuo anco vegliando oprar bene. Dite amici son vere, è false le vostre propositioni?

Cap. Son verissime nostre offerte, perche siano tutti sudditi fedeli.

Sig. Posso credere, che con ogni affetto per me impugnando l'armi, con valore cercate il pormi alla Regia.

Cap. Ne daremo inuiolabili giuramenti.

Sig. E che mi promettesti?

Cap. Honori, dominij, grandezze, tesori, e vita, e da noi eterna fede.

Sig. Mà dite: Veglia, è sogna Sigismondo?

Cap. Veglia, mà ingannato.

Sig. Chi t'è il fellone, che mi tradì?

Cap. Il Genitore, e Grottardo.

Sig. Chi è il mio Genitore?

Cap. Il Rè di Polonia.

Sig. E Grottardo.

Cap. Tuo custode, e compagno nel tradirti.

Sig. Mora il Genitore, mora Grottardo. E perciò bene amici v' accingesti all'impresa. Son Sigismondo farò qual voi mi bramate, vostro compagno in vita, & in morte.

*Li Soldati di dentro gridano vna Sigismondo.*  
SCE.



## S C E N A D E C I M A .

*Grottardo, e Piccariglio, e detti.*

**Gro.** Alle grida, che fin al Cielo acclamano alla tua grandezza, o gran Signore humile à tuoi piedi s'inchina  
Grottardo.

**Picc.** Allo splendore del Sole, che illumina la Luna con riverenza riverenzeggia  
Piccariglio il suo Signore.

**Sig.** Già ti viddi.

**Picc.** E vero.

**Sig.** Chi sei?

**Picc.** Sei; son solo, e voi quanti sete?

**Sig.** Ah, ah sei buffone.

**Picc.** Purche voi non mi diate, son quel che volete.

**Sig.** Sei brauo?

**Picc.** Puttana di me.

**Sig.** Hai arme?

**Picc.** Signor sì.

**Sig.** Doue sono?

**Picc.** In cucina di S. M.

**Sig.** Và à pigliarle.

**Picc.** E se la padella fosse sopra il fuoco?

**Sig.** Come dici?

**Picc.** O tirò à V. M. l'armi sono tutte al fuoco.

**Sig.** Tanto meglio faranno più potenti per offendere gl'inimici.

**Picc.** Signor nò, faranno meglio, volete dire

dire per farli desinare.

**Sig.** Hor'intendila come voi: mà tu chi sei, che humile à piedi miei ti vedo?

**Gro.** Son Grottardo.

**Sig.** Sei Grottardo, mà che pretendi?

**Gro.** Dedicarmi alla vostra grandezza.

**Sig.** E chi son'io?

**Gro.** Il mio Rè.

**Sig.** E perche mi tradisti?

**Gro.** Fù commissione del Genitore di V. A.

**Sig.** Chi fù mio Padre?

**Gro.** Il Rè di Polonia.

**Sig.** E posso crederti.

**Gro.** Quanto narro è verità.

**Sig.** Dunque hauerò dominio sopra di te?

**Gro.** Ella è Padrone.

**Sig.** Mà il ferro, che tradisce il Padrone, che castigo se gli deue?

**Gro.** Si rimette al suo arbitrio.

**Sig.** Tu mi tradisti; e perciò infido questa destra ti priuarà della vita che indegnamente godi.

*Quì l'ena una daga dal fianco ad un Soldato, e v'è alla vita di Grottardo.*

**Sig.** Mà ferma Sigismondo: non è questo il ben oprare: Alzati Grottardo.

**Gro.** Per obedire à tuoi cenni sorgo.

**Sig.** Sì humile?

**Gro.** Ciò richiede tua grandezza.

**Sig.** Mi chiami grande.

**Gro.** Sei Prencipe di Polonia.

**Sig.** Non m'inganni già?

**Gro.** Attesto il vero.

**Sig.** Hor



Sig. Hor intendimi bene : mi farai caro, mentre impiegarai il tuo valore contro chi mi generò.

Gro. Troppo intesi: non posso, ne deuo contro il Genitore di V. A. impiegarmi per più cagioni : prima perche il suddito è anzi tenuto della vita, che macchiare le mani nel sangue del suo Signore, e poi le gratie, & honori, che mi hà fatto Sua Maestà mi vi hanno maggiormente obligato.

Sig. Che brami dunque?

Gro. Che nelle vostre grandezze mi lasciate misero aiuto alla difesa del vostro Genitore.

Sig. Si conceda la gratia, perche promisi operar bene anco sognando à tua persuasione; mà vorrei, che fosti mio seguace in questa impresa benchè ti paia troppo rigorosa.

Gro. Sarebbe il tradire il mio Rè, ch' in me confida.

Sig. Che pensi fare.

Gro. Andare in sua difesa.

Sig. Và, che sei obligato : tanto più sarà la mia gloria maggiore. Miei fidi andiamo.

SCE-

## SCENA VNDECIMA.

Rosaura, e Grottardo.

Ros. **G**rottardo.

Gro. Rosaura.

Ros. Amico oue ti vedo.

Gro. Figlia oue ti trouo.

Ros. Oue v'incaminate?

Gro. Alla Città, e voi oue n'andate?

Ros. L'indugio precipitò le mie speranze. Venni in Campagna per ritrouar modo d'accelerare i miei desiderij.

Gro. Chi alla cieca corre senza le douute considerationi espone se stesso à maggiori precipitij.

Ros. La dimora per lo più è vitiosa.

Gro. La prestezza alcune volte è dannosa.

Ros. Padre gl' accidenti del mio caso portano seco impresa di gloria, ò di precipitio.

Gro. Con la consideratione, & il consiglio il male si fugge.

Ros. Come si sia, se non potrò saluarmi, voglio vendicarmi, e morire.

Gro. Già stabiliti, hor che ti manca?

Ros. Effettuare il pensato.

Gro. Già discorremmo del modo.

Ros. Lo disprezzasti con l'indugio.

Gro. N'attendo hora l'essecutione.

Ros. Le dimore m'accorano.

Gro. Presto vedrai gl'effetti. Addio figlia.

parte.

Ros. Ad-



Ros. Addio Padre alla Città rivedrouui, segua che vuole. Pensai trouar Sigismondo, poiche i rumori de Popoli sollevati mi suggerirono nuoue speranze. Mà ecco Piccariglio, che à questa volta sen viene. Che sarà!

## SCENA DVODECIMA.

*Piccariglio, e Rosaura.*

Picc. **O** Che Grottardo è andato all' Inferno, ò secondo me egli è impastato con l'acqua vita. Io per me non lo trouo, bisogna, che sia andato in fumo, ò in fuoco. Vadi al Diauolo, che io non vò più cercarlo.

Ros. Piccariglio oue vai:

Picc. Oh Signora voi tornare in campagna, e non mi dite nulla:

Ros. E che deuo dirti, se mi hai abbandonata.

Picc. Signora sì, perche sapete che così furono i patti quando ci partimmo da casa.

Ros. Tù lo rompesti quando lasciasti di seruirmi per S.M.

Picc. Bene, mà però stò con voi, che non pensaste di sfuggirla non hò bisogno perdermi il salario.

Ros. Lo prenderai da chi tù serui.

Picc. Oh questa è bella, che non l'abbia nè dall'vno, nè dall'altro: mà diemi, che

che fate in queste campagne.

Ros. Cerco veder Sigismondo per mio interesse.

Picc. Buono buono: ricordateui, che gli piaceua quando eri huomo, che ve l'hauerebbe sonata se non era Grottardo: che non ve la soni adesso, che sete donna, e sete sola. Andiamo in Città, che forse lo trouaremo.

*Partono, e poi tornano in Città.*

## SCENA DECIMATERZA.

*Sigismondo, Capitano, e Soldati.*

Sig. **I**l confidare in se stesso nell'attioni più importanti può dirsi presuntione, perciò accompagnato dal valore di voi, che pronti vi offerite à miei comandi, come Vassalli fedeli, non dubito di non abbattere i miei nemici. Abbiamo già superate le prime guardie, e siamo in Città, e chi cercherà opporsi à perturbarmi il Trono, sotto i colpi dell'armi caderà estinto.

Cap. Richiede Signore il nostro debito di esporre la vita ad ogni pericolo per portar nel Trono, e puoi ben essere sicuro di quella fede, che farà sempre vedere al mondo quanta virtù habbia, ne' nostri cuori. Comanda dunque, e siano i tuoi cenni le leggi con le quali per voi si castigino gli empj.

*La vita è in sogno.*

E SCE.



## SCENA DECIMAQUARTA.

Rosaura, Piccariglio, & i sudetti.

Ros. **A** Rride fortuna à miei desiderij:  
ecco il bramato Sigismondo.

Picc. Ohimè m'hauete fatto caminare con tanta fretta, che benchè sia poco viaggio mi hauete fatto perdere il fiato. Venga il canchero alle femine, & à gl'huomini. Mà voi auuertite bene, che il Diauolo è sottile, e passa anco frà i buchi ferrati. Pensate à fatti vostri, che io per me m'atturo.

Ros. Taci impertinente. Gran Signore s'inginocchia. Siano testimonij veraci del mio cuore, che come serua fedele m'inchino, & insieme sotto la sua protectione aspiro à vendetta contro vn torto riceuuto da vn suo parente.

Sig. Alzati bella: in altri tempi parmi hauerti veduta. Gradisco la tua presenza s'impiegherà Sigismondo ad ogni tua sodisfattione. Accostati, dammi la mano, Mà nò: ferma. Mio cuore stà saldo, che se promisi oprar bene, non deuo precipitarmi nelle lasciuiè. Che chiedi?

Ros. Mi promise Astolfo suo parente l'anello maritale, e con tal pretesto ottenne da me ciò che volse, hoggi rompe la fede promessa maritandosi con Stella

Cu.

Cugina di V. A. per occuparti il Regno, così stabilito da S.M. però la supplico che con il suo valore sian frastornate queste nozze, & Astolfo mi mantenghi la fede data.

Sig. Sarai contenta à pieno. O manterrà la fede Astolfo, ò la sua perfidia pagherà il doppio aggrauio, chetù, & io riceuiamo.

Picc. Signore, già che vedo, che cominciate à far bene, vi supplico di vna gratia.

Sig. Chi sei, che brami, altre volte ti viddi.

Picc. Signor sì mi vedeste con cotesta Cavaliera, quando eri nella Grotta: mi vedeste in Corte quando esercitauo la carica di buffone, e mi vedete adesso, che vi fò vn repetone, idest vna riuertenza, e vi supplico.

Sig. E di che mi supplichi?

Picc. Che se venite Padrone di questi Statti, mi concediate facultà di poter pisciare per tutto.

Sig. E che ti vieta il far ciò?

Picc. Gli Epitaffi, che sono sù questi cantoni, che dicono non ci pisciate.

Sig. A suo tempo attenderò alle tue piaceuolezze; al presente prendi l'arme, e farai mio seguace.

Picc. Oh Signore non posso degenerare da miei natali. Nacqui di madre poltrona, fate la conseguenza.

Sig. Non più seguimi; almeno farai numero.

E 2

Picc.



**Picc.** O se la vò per far numero, ne farò di quattro, perche sono stato alla scuola dell'abbaco, e sò sottraere.

**Sig.** Tanto più mi sei caro, mentre sei virtuoso.

**Picc.** Eh Signore son virtuoso, perche sò le mie cose al contrario da gli altri, e che sia il vero, gli altri quando sottraggono, fanno con la penna per via di numero, & io sottraggo con le mani.

**Sig.** E che forsi fai li conti sù le dita.

**Picc.** Signore nò.

**Sig.** Come fai?

**Picc.** Quando veggo qualche cosa, che si confaccia al mio genio, offeruo di non esser visto da nessuno, e me la piglio, che vale à dire, sottrahere, cioè leuare.

**Sig.** T'intesi, Dama seguimi. Soldati andiamo per la Città, e dopò in Corte, il Cielo secondi l'impresa.

### SCENA DECIMAQVINTA.

*Rè, & Astolfo.*

**Rè.** SE l'essagerationi haessero forza d'alleuiare i tormenti del cuore hoggi hauerei riempira l'aria de' miei maggiori lamenti. Ma le può l'huomo saggio liberarsi dall'influenze de gli astri del Cielo, benchè ne procuri ogni rimedio, Scorgetelo in me chiaramen-

te

te Prencipe Astolfo, che per fuggire l'ira del mio figlio, abbandonato da miei fidi mi conuerrà ascoso alla luce istessa ritirarmi nelle più remote parti del mondo.

**Ast.** Sacra Maestà l'ultimo de mali è la disperatione. Non deue l'huomo saggio daruisi in preda, ne temere i colpi di fortuna, poiche se i sudditi si sono ribellati, non hanno però cercato nuouo Regnante, hanno chiesto il lor Signore, se per ragione di nazione giustamente se li deue. Se sarà Tiranno, sarà per castigo, che loro prepara il Cielo per hauer tentato l'impresa per mezzo della ribellione. Che V. M. debba esser vittima consecrata allo sdegno del figlio non sarà dalli Dei permesso, & io mentre hauerò vita, questa mano, questo ferro saranno sempre impugnati ad essere antemurale contro i fulmini, che dall'ira del vostro figlio vi venissero auuentati.

**Rè.** Molto mi consolano le vostre promesse, come anche m'allegeriscono il duolo i vostri discorsi.

**Ast.** Non tema dunque, e di buon'animo si prepari à riceuere ciò che dal Cielo li vien destinato.



## SCENA DECIMASESTA.

*Stella, & i sudetti.*

**Stel.** **E**cco à tuoi piedi, ò Sire, nuntia contro sua voglia quella Stella, che sperò sempre esser scorta, e tramontana di buoni auguri à V. M.

**Rè.** Gradiſta Stella, che portate di nuouò all'affannato mio cuore?

**Stel.** Dal Balcone viddi, che à gara i Popoli corrono ad ossequiare Sigismondo, che sù la piazza Reggia comparſo è con applauſo grande ſeguito da numeroſo ſtuolo di ſoldati.

**Rè.** Ah! cari: Non vole il Cielo farmi morire; perche mi riſerba à maggior ſtrage di quella che mi cagiona il dolore.

## SCENA DECIMASETTIMA.

*Grottardo, e detti.*

**Gro.** **V**engo anhelante, ò mio Sire per ſfuggire lo ſdegno di Sigismondo, che da voſtri Vaſſelli leuato dalla Torre; oue lo nudrij, benche da me eſortato ad oprar bene mi richieſe, che contro V. M. doaeſſi impugnar l'armi. Feci mia ſcuſa con proporgli l'obbligo, che teneuo alla diſeſa di V. M. benignamente mi licentiò con dire, che  
tan-

tanto cara l'hauerebbe, douendo io cadere ſotto il fulmine del ſuo ſdegno vittima ſacrata a ſuoi furori, per rendere le ſue glorie molto maggiori nella conquista del proprio Regno.

**Rè.** Gradisco l'operatione della tua fede. Alcuni di voi miei cari non s'opponga al ſuo furore, incontrerò io coraggioſo quella morte, che mercè del tempo mi viene trattenuta, e ſe per mano di figlio caderò ſuenato, impari da me il mondo à reſiſtere con coſtanza à i colpi degli aſtri auuentati in chi ſolo cercò la ſalute de' ſuoi ſudditi, da' quali mal ricompensato riceue la morte.

## SCENA DECIMAOTTAVA.

*Sigismondo, Roſaura, Soldati, e detti.*

**Sig.** **C**eda al mio potere ogni mortale. Si ritroua Grottardo frà queſti, che auanti mi ſi preſentano.

**Gro.** Ecco à piedi tuoi à chieder perdono quello, che per eſſer troppo fedele al ſuo Signore, appreſſo di te meritò titolo di Tiranno crudele.

**Sig.** Alzati. Qual di queſti è il mio Genitore?

**Gro.** Ecco la Maeſtà di quel volto, che à chiarai ſegni lo manifeſta.

**Picc.** O la vedo intrigata? Piaccia al Cielo, che le cattive Stelle ſiano andate à dor-



dormire alla Stella, che altrimenti  
siam fritti. *Sigismondo corre alla vita  
del Rè con il bastone alto, e poi si trat-  
tiene.*

**Sig.** Fermati Sigismondo, frena l'ira, pro-  
met esti far bene anche sognando, e se  
la Vita è vn Sogno, solo l'opere buone  
sono premiate, opera bene, ricordati,  
che è tuo genitore.

**Rè.** Figlio, che per tale non dourebbe no-  
marti chi cercò darti prima il sepol-  
cro, che la vita, eccomi genuflesso à  
tuoi piedi.

**Sig.** Alzati Padre, queste humiliations non  
conuengono à tua grandezza, deue il  
figlio humiliarsi al Genitore, e perciò  
à te m'inchino. *S' inginocchia, e pone  
il capo in terra.*

**Sig.** Non prima m'alzarò da questo luo-  
go, che non veda il mio collo dal tuo  
piede calcato, e se per fuggire l'in-  
fluenze dalle Stelle con il tuo ingegno  
cercasti liberarmi dal fiero mostro  
dell'inhumanità, acciò Regnante be-  
nigno douessi con prudenza regger  
lo Scettro di questo Regno, le operatio-  
ni tue non sono itate, che saggie, & io  
sempre approuarò ogni tuo proponi-  
mento, ne mai opporommi à tuoi vo-  
leri, mà viuendoti soggetto, qual figlio  
obediente sarai da me riuerito.

**Rè.** Caro figlio solleuati da terra, e lascia,  
che io ti abbracci, poiche conosco  
qua-

quanto erri la mente humana à far giu-  
ditio, e regularsi dalla dispositione de  
gli astri, e che se bene la scienza è ve-  
ro, è hà apparenza di vero, con tutto  
ciò è difficilissimo il penetrarlo, e fa-  
cilissimo l'errarui, & in fine al solo  
Sommo Motore deuno attribuirsi gli  
effetti, e solo può l'huomo, e con l'aiu-  
to diuino da finitri liberarsi, io che in  
questa mia hormai cadente età bramo  
riposo, non voglio altrimenti contra-  
starmi il dominio; impugna tu dunque  
lo Scettro, reggi, e governa con giu-  
stitia i tuoi sudditi sempre bene ope-  
rando, già che essendo la Vita humana  
vn Sogno, l'opere buone solamente  
portano ad vn' altra vita, oue eterna-  
mente vegliando si gode.

**Ast.** Saggio Sigismondo, mio gran Signo-  
re, benche già date scacciato, addeffo  
humile torno a riuederti, sperando  
dalla tua benignità ogni fauore.

**Sig.** Il tuo nome.

**Ast.** Il Principe Astolfo di Moscouia sono  
io.

**Sig.** Mi farai caro, se operarai bene.

**Ast.** E che deuo fare per esserti gradito.

**Sig.** Desti la fede à Rosaura; come Caua-  
liere offerua la promessa, & à mia pre-  
senza, già che qui si ritroua la sposa serai.

**Ast.** Non può esser Rosaura mia Sposa es-  
sendo priuata Signora, & io Principe  
di Moscouia.



Gro. Può Rosaura esser vostra Sposa, perche è mia figlia, che sono Cavaliero, Conte, e Duca di Varques, e di Beri.

Sig. Tanto più deue Astolfo gradirla.

Alt. M'era occulta la sua grandezza.

Ros. Et io per padre mai vi riconobbi.

Gro. La spada, che di Moscouia portasti, da vostra madre consegnataui à me, manifestou per tale.

Ros. Come tale v'inchino, e vi abbraccio.

Ast. Et io come mia Signora vi accetto, faggia Stella condonate il primo Amore.

Stel. Vi conferui il Cielo in felicità molti anni.

Picc. In fine le femine sono Diauole, tanto si rimenano, che l'arriuanano.

Sig. E voi bella Stella, che doueui esser consorte ad Astolfo, acciò non restiate scontenta, se così pare al mio Genitore, sarete mia sposa.

Rè. Godo de' vostri contenti, già che Stella fù da me eletta ad essere sostentatrice di questo Regno.

Picc. Ohimè, ohimè, ohimè: Non più Signore, non più.

Sig. Che rumore è quello? Oh sei Piccariglio? Che cosa ti è occorso.

Picc. Dirò à V. M. mentre loro Signori stauano aggiustando le partite, io stracco per il viaggio, e per qualch'altro disordine ( di bocca vedete ) mi ero appoggiato in quel canto, e sopratutto dal

dal sonno mi sognauo, che V. M. mi daua de calci, e però mi doleuo, e gridauo, mà per gratia del Cielo, se bene altre volte è stata la verità, mi sono svegliato, e trouo che era sogno, V. A. non mi hà dato, nè vero.

Sig. Non già.

Picc. Manco male, che è stato sogno sicuro.

Quanto più l'imaginatiua. Così ci pare, che le cose di questa vita siano vere, e sono sogni. Scusatemi Signori, se forse vi hò disturbato.

Sig. Stà pur vigilante, & allegro, che in vece de calci sognati, ti voglio far dare vn buono, e saporito desinare, & altri regali ancora, e noi andiamo à renderci felici nelle nostre grandezze oprando bene, perche chiaro si conosce, che le buon'opre bene spesso in vita, e sempre, dopò morte sono remunerate, e la Vita è vn sogno, e breui sono l'hore, & al Ciel passa, chi ben oprando muore.

IL FINE.



V. D. Fulgentius Orighettus  
Rector Pœnitentiariæ pro  
Illustris. & Reuerendis.  
D. D. Iosepho Musotto  
Vicario Capitulari Bono-  
niæ.

*Reimprimatur*

F. Vincentius Vbaldinus Vic.  
Gen. S. Officij Bononiæ.